



Viale del tramonto

Chi si illudeva che con le doppie primarie (per il segretario regionale e per quello nazionale) i problemi del Pd umbro fossero in via di soluzione, deve - alla luce di quanto avviene per la designazione dei candidati sindaci nei comuni maggiori dove si andrà a votare - amaramente ricredersi. La linea dettata dal segretario regionale Bocci, passata senza difficoltà, era quella di designare, nella maggioranza dei casi, dei civili. Abbiamo già scritto e spiegato che cosa significa “civico” nella versione Pd: notabili, personaggi eminenti della società civile con ruoli di responsabilità, per così dire apicali, nei diversi settori (professionisti di successo, imprenditori, giornalisti), possibilmente capaci di attrarre il voto moderato. Solo che la cosa è più facile a dirsi che a farsi e anche questo tipo di scelta crea nei territori più di un conflitto.

Procediamo con ordine. Sono due oggi i comuni amministrati dalla destra: Perugia e Bastia. Nel capoluogo, dove dai sondaggi sembra che il centrosinistra abbia ben poche *chance* anche di andare al ballottaggio (il Pd è dato al 25%, due punti sotto rispetto alle politiche, e Romizi si colloca in una forchetta tra il 48% e il 51%), la convergenza si è realizzata su Giuliano Giubilei, vice direttore del Tg3, che gode l'appoggio del Pd, di democratici diversamente connotati (i civici) e di ex democratici (Mdp). Ad essi si aggiunge parte dei socialisti (l'ex vice sindaco Arcudi correrà con Romizi). Per contro si presenta la lista della sinistra e altre liste vagamente connotate in senso progressista, tanto per cambiare civiche.

Anche a Bastia la scelta di un “civico” è stata accettata. Il centrodestra si presenta diviso: Lega da una parte gli altri dall'altra. Qui dapprima ci si è orientati verso un consigliere di opposizione espressione di una lista civica, poi si è virato verso un esponente di un'altra lista civica. Risultato: la prima scelta si è aggruppata al cen-

trodestra. Caso diverso quello di Marsciano. Il Pd ha optato per un candidato di partito, Stefano Massoli, che finora incassa l'appoggio ufficiale solo del Pd (di cui una parte non insignificante è scettica) e quello, finora informale, dei socialisti. La sinistra presenta la sua lista, ce ne sarà un'altra civica di area ambientalista, i tradizionali civici vanno da soli, mentre il centrodestra si presenta unito. A Orvieto da mesi è rissa permanente tra il segretario cittadino del Pd Andrea Scopetti e il sindaco uscente Giuseppe Germani. Quest'ultimo è deciso a ripresentarsi, il primo gli è fieramente avverso ed è alla ricerca disperata di un “civico” da opporgli. La *querelle* appare tutt'altro che conclusa, ma quello che più conta è che essa è tutta interna al Pd che, chiunque venga scelto, si presenterà diviso alle elezioni di primavera.

A Gubbio il civico era già in pista. È il sindaco uscente Stirati a cui il Pd darebbe (il condizionale è d'obbligo) il suo appoggio. Ma oltre ai Cinquestelle e alla destra unita si presentano liste ispirate dagli ex sindaci Goracci e Guerrini (che forse confluirà nella coalizione di Stirati) e una lista civica.

Infine Foligno, il comune madre di tutte le battaglie, quello dove non si può perdere. Anche qui il centrodestra si presenta unito, come decisa è la candidatura a sindaco per i pentastellati (un ex Ds). Il Pd, come da indicazione regionale, dichiara la propria preferenza per un esponente della società civile. Le altre quattro liste disponibili a coalizzarsi sono *Patto per Foligno* (imbottita da ex assessori di centrosinistra e classificabile come diversamente democratica), Foligno 20-30 che ha le sue radici in diverse forme di associazionismo presenti in città, *Foligno soprattutto*, una lista civica già presente alle scorse elezioni in cui aveva eletto un consigliere con 1.089 voti ed il 3,82% (insomma una lista civetta), *Foligno in comune* che raggruppa le sparse membra della sinistra. La questione, a parte le prefe-

renze espresse da ogni lista (*Foligno 20-30* spingeva per un ex assessore e componente dello staff di Catiuscia Marini, Joseph Flagiello, *Foligno in comune* indicava Diego Mattioli, in passato attivo nell'organizzazione giovanili dei Ds e oggi titolare di un'agenzia per progetti europei), è quale esponente della società civile. Alla fine la scelta si è polarizzata sul notaio Luigi Napolitano e sul capo del personale di Umbria group ingegner Luciano Pizzoni. Su quest'ultimo convergevano tutte le liste tranne il Pd, nel quale si è aperto un vivace dibattito tra un nucleo consistente di sostenitori del notaio, capeggiato dall'assessore Luca Barberini, ed altri disponibili ad appoggiare Pizzoni. Alla fine la questione si è conclusa con il ritiro di Luigi Napolitano, che ha tolto dall'imbarazzo i democratici. È rimasto in lizza solo il dirigente di Umbria Group.

Per contro nei comuni minori il Pd sembra non riuscire ad trovare referenti. I circoli sono chiusi, le uniche persone attive sono i componenti dei gruppi consiliari in uscita. In questi casi trovare chi sia disponibile a candidarsi a sindaco, sia esso uomo di partito che esponente della società civile, non è affatto semplice.

Da quanto raccontato emerge una doppia morale. Primo: non basta dire “civico” per mettere ordine nei Pd territoriali, dominati da cacicci locali. Lo scontro fatto uscire dalla porta rientra dalla finestra. Secondo: in un quadro di questo tipo i candidati del centrosinistra (ma non solo) nelle città non possono che essere una forma di riproduzione delle élite sociali, di gruppi dominanti antichi e nuovi. Pensare di candidare un operaio, un giovane un impiegato è pura utopia. È questa una realtà a cui tutti si stanno piegando e che fa giustizia di svolte, rotture, cambiamenti radicali sempre annunciati, facili a parole e, almeno nel centrosinistra umbro, irrealizzabili nei fatti. È l'esito di un potere che sembrava inossidabile e che oggi, con ogni probabilità, è al tramonto.

Noi, micropolis

Da questo numero il direttore responsabile di “micropolis” non è più Stefano De Cenzo. Dopo dieci anni ha chiesto di essere sollevato da tale incarico, tutt'altro che formale, a cui aggiungeva quello di coordinatore della redazione. La scelta è stata duplice. Dividere la responsabilità del giornale da quella del coordinamento redazionale e andare ad una direzione editoriale del giornale collegiale dove Stefano continuerà a svolgere il suo impegno. Da oggi il direttore responsabile di “micropolis” è Saverio Monno. 37 anni, dal 2008 fa parte della redazione ed oggi risiede a Ravenna dove lavora alla Cgil. Insomma un giovane, uno dei pochi che nel corso degli anni si è aggregato alla nostra congrega di comunisti non pentiti, come continuiamo a definirci. In questo decennio difficile il giornale è indubbiamente migliorato, è divenuto non solo uno strumento di critica della situazione presente, ma anche un momento di riflessione, come un mensile non può non essere. Sono aumentati lo spettro dei collaboratori e la capacità di lettura del territorio. Gran parte di questa crescita è merito di Stefano De Cenzo a cui la redazione esprime un non rituale ringraziamento per il suo lavoro intelligente, sollecito e avvertito. A Saverio Monno vanno i nostri auguri di buon lavoro e, anche a lui, un ringraziamento per aver assunto un incarico tutt'altro che facile.

Ma un nuovo assetto direzionale e una nuova organizzazione redazionale non risolvono affatto i nostri cronici problemi economici. È ciò che ci ha costretto ad aprire una nuova sottoscrizione, con l'obiettivo di raccogliere 10.000 euro. Le questioni sono note: non siamo un veicolo pubblicitario appetibile, non abbiamo finanziatori, l'unico cespite su cui possiamo far conto sono le quote che regolarmente versiamo e l'appoggio finanziario dei lettori. Questo ci consente di essere liberi, ma ci crea continue difficoltà finanziarie. Noi crediamo che “micropolis” sia in Umbria uno dei pochi punti di resistenza alla barbarie dilagante dei nostri tempi. Uno stimolo nei confronti di quanto, malgrado tutto, continua a muoversi nella regione. Una critica puntuale all'ideologia liberista dominante che pervade anche forze che si definiscono di centrosinistra. Sappiamo che i compagni sono divisi tra sentimenti di sconforto, di rabbia, di scelta del meno peggio, sperando che questo possa tamponare il dilagante vento di destra che soffia in Italia e in Europa. Sono sentimenti che attraversano anche la nostra redazione, nonostante sia rotta a tutte le vicissitudini di una situazione politica, economica e sociale come quella italiana e umbra. Vi chiediamo di reagire. Di usarci come strumento, nella convinzione di non essere inutili. Ma questo dovete dircelo voi. La sottoscrizione da questo punto di vista è ancora un referendum sul fatto che “micropolis” debba continuare a vivere o rassegnarsi a morire.

commenti

Infinita Katia

Progetti innovativi

Dagli al Che

Cittadino Savoia

In ginocchio sui ceci

La “sua” scuola

Croce e fucile

Clima incendiario

2

politica

Depistaggio cognitivo

di Salvatore Cingari

Umbria, il futuro è verde

di Karl Schibel

Dalla discussione alla proposta



La città che vorrei

a cura di Osvaldo Fressoso

3

4

5

6

Un trionfalismo fuori luogo

di Re. Co.

Giu la testa, Terni

di Marco Venanzi

Ottuso

di Jacopo Manna

società

E45: i tempi si allungano

di Riccardo Nicosanti

Ammodernare non basta

di Fabio Ciuffini

8

9

10

Serve ancora il Piano regolatore?

di Anna Rita Guarducci

Io sto con il Post

di Alberto Barelli

Via il *bloqueo*

di Jacopo Manna

cultura

Lacrime di Tronti

di Roberto Monicchia

11

12

13

Straccivarius: persona e personaggio

di Piergiorgio Giacché

Bruno Enei strappato all'oblio

di Salvatore Lo Leggio

Una piacevole complicità

di Maurizio Giacobbe

Libri e idee

14

15

16

il piccasorci

Romanticherie da primarie

Non mancano di enfasi le dichiarazioni dei vertici del Pd dopo le primarie. Il segretario regionale Gianpiero Bocci esulta: “Abbiamo ritrovato il nostro popolo, la comunità del Pd”. Il suo vice Cristian Betti è addirittura lirico: “Nessun altro partito mobilita le persone come il Pd: è esaltante, commovente e per certi aspetti romantico”. Capiamo il sollievo di chi ha sfiorato l’abisso e si scopre vivo, ma ricordiamo che subito prima della *débaçle* elettorale Renzi aveva stravinto primarie con un numero di votanti superiore a quelli di oggi.

Infinita Katia

Le regole della retorica politica sono ben note anche a Katia Bellillo, che dopo un decennio torna in scena come candidata sindaca di Perugia per l’area a sinistra del Pd. Ce la ricordavamo in Rifondazione, quando fieramente rivendicava di essere “un soldato al servizio del partito”, pronta a qualsiasi incarico (poi divenne ministra). Adesso dichiara a “La Nazione” che la proposta di candidatura gli è capitata “tra capo e collo”, ma che è pronta a mettere a disposizione la sua esperienza, naturalmente “con spirito di servizio”.

Progetti innovativi

La destra si segnala invece per dinamismo, incurante delle mode del momento. Ecco dunque la proposta del candidato folignate leghista (sostenuto da Fdi e Forza Italia) Stefano Zuccarini: un assessorato alla sicurezza. Effettivamente non ci aveva mai pensato nessuno.

Dagli al Che

A qualcuno ad Assisi non è andato giù l’invito ad Aleida Guevara, figlia del “Che”, che l’11 marzo ha partecipato ad un’iniziativa presso la Pro Civitate Christiana, intitolata “Il sogno del Che”, insieme a Don Tonino Bello e Luigino Ciotti del circolo Primo maggio. Per il coordinatore locale leghista Stefano Pastorelli il rivoluzionario argentino, responsabile di “esecuzioni sommarie e lager”, non è degno di essere celebrato nella città di San Francesco. Ma cosa c’entra la Lega con lo spirito francescano? Comunque la manifestazione ha avuto un grande successo: *Hasta siempre comandante*.

Cittadino Savoia

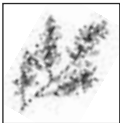
La destra predilige altri personaggi storici. Ad Umbertide si annuncia con entusiasmo la registrazione della residenza di Emanuele Filiberto di Savoia. Il discendente dei re d’Italia è ritornato dopo un soggiorno all’estero nel comune in cui “si sente a casa”. Ad omaggiarlo anche l’associazione dei Carabinieri di Città di Castello, che ha donato a Emanuele Filiberto una riproduzione delle Regie Patenti con cui nel 1814 Vittorio Emanuele I istituì l’Arma. Per completezza, suggeriamo al sindaco di Umbertide di donare all’illustre concittadino una riproduzione delle leggi razziali firmate dal bisnonno nel 1938.

In ginocchio sui ceci

Mesi fa aveva parlato della necessità di ripristinare il piedistallo per le cattedre degli insegnanti. Intervistato dal “Corriere dell’Umbria”, Ernesto Galli della Loggia, a lungo docente nell’ateneo perugino, prosegue nella sua campagna di innovazione didattica: contano solo le elementari e il classico; ci vuole il maestro unico; l’istruzione è di per sé educazione, chi è colto è anche educato. Strano che uno storico del suo rango, lestissimo nell’individuare i refusi del romanzo di Scurati su Mussolini, dimentichi che furono i selezionati, coltissimi liceali e universitari a trascinarci nella disastrosa prima guerra mondiale, salvo poi mandare a combattere e morire le masse di ignoranti e maleducati contadini e operai che quella guerra non l’avevano voluta. Dietro la lavagna, ma davanti alle mitragliatrici.

Troppi baiocchi

Era tutto pronto: Sala rossa del comune di Perugia allestita, parenti ed amici schierati, il premiato in prima fila pronto a ricevere il riconoscimento. Invece all’ultimo momento, accampando “improrogabili impegni istituzionali”, il sindaco Romizi ha rinviato a data da destinarsi la cerimonia di consegna del “baiocco d’argento” (riconoscimento del Comune per meriti sociali, scientifici e culturali) al medico Marco Frattini, che aveva nuotato per 24 ore consecutive per sensibilizzare sul tema della sclerosi multipla. Secondo alcuni alla base del rinvio c’è l’inchiesta in corso sul Frattini, accusato di truffa e falso per aver indebitamente intascato al posto del Cup il ticket di alcuni pazienti. In poche parole, non aveva bisogno di altri baiocchi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

La “sua” scuola

La *querelle* che si sta profilando intorno alla possibilità di introdurre per il prossimo anno scolastico il numero chiuso all’Istituto tecnico industriale Volta di Perugia è l’ultimo dei tanti frutti avvelenati della deriva che nel tempo ha assunto l’autonomia nella scuola italiana. È ormai lampante che un quadro normativo che doveva, nelle intenzioni del legislatore, liberare la scuola dal peso della burocrazia ministeriale (romana e democristiana) per gettarla tra le braccia salvifiche dei territori si sia ridotto, in totale *deregulation*, in una concorrenza spietata quanto assurda tra gli istituti. Dirigenti portati sugli allori per il solo fatto di accrescere gli iscritti anno per anno, altri detronizzati per il motivo opposto. E poi tanto battage pubblicitario, comunicazione, come si dice oggi.

Rita Coccia, dirigente del Volta, è stata sino ad oggi, almeno in Umbria, il simbolo del preside rampante, vincente, potendo vantare un istituto in crescita esponenziale, all’avanguardia, 2.0. Al momento, però, si trova a fare i conti con l’*overbooking* e, soprattutto, con una serie di niet, da parte di altri istituti, indisponibili a cedere parte dei propri spazi.

La Provincia, quel poco che ne resta, non sa come risolvere la situazione e la dirigente, che con il piglio deciso che da sempre la contraddistingue spazza via le voci che la vorrebbero in pensione con quota 100, minaccia il numero chiuso: i bocciati al termine del primo anno non potranno iscriversi nuovamente, voto di condotta delle medie e colloqui attitudinali come criteri per essere accettati. Alla faccia dell’articolo 34 della Costituzione. A suo dire la questione non sarebbe sorta se la richiesta avanzata in passato alla Provincia di realizzare un piano rialzato sopra gli uffici fosse stata accolta. A lei non passa nemmeno per la mente che a Perugia serve un altro istituto tecnico industriale. A lei, come a troppi dirigenti, non interessa la Scuola, ma la “sua” scuola. Ma l’ufficio scolastico e l’as-

ssessorato regionale a cui compete l’offerta formativa non hanno proprio nulla da dire?

Croce e fucile

Tra i diversi i fatti di cronaca che nelle ultime settimane hanno portato l’Umbria alla ribalta della stampa nazionale, il più curioso riguarda il parroco di Castel Franco di Pietralunga, Don Antonio Mandrelli. L’83enne prelado altotiberino si è segnalato per l’enfasi retorica con cui ha difeso a spada (pardon a doppietta) tratta l’istituto della legittima difesa. Il tutto nasce da un furto subito dal parroco, al quale era stata sottratta una pistola Beretta, fatto denunciato pubblicamente, esibendo nel cortile gli altri due fucili in suo possesso. Dai controlli effettuati dai carabinieri della locale stazione, risultavano alcune irregolarità della detenzione delle armi, che hanno fatto scattare il sequestro. Da qui lo sfogo pubblico del prelado, che esordisce così: “Io prima di tutto sono un cittadino italiano, poi sono un credente e, al terzo posto, sono un prete - ha detto don Antonio - Ma per prima cosa sono un cittadino e penso di avere dei diritti. Uno di questi è per me la legittima difesa. Se un ladro entra in casa io devo potermi difendere. Certo che non lo ucciderei, ma gli metterei paura, sparando dal ginocchio in giù”. Per poi aggiungere minaccioso: “Tra l’altro io ero anche in cacciatore, ho una buona mira”. Inevitabile il sostegno a Salvini e alla sua riforma dell’uso delle armi: “Siamo onesti: in Italia le leggi sono troppo permissive”. Sul fatto il vescovo di Città di Castello non si sbilancia, dichiarando sibillino che la vicenda è stata “leggermente enfaticizzata”. Più esplicito il sindaco di Pietralunga, che considera le dichiarazioni di don Antonio “ingiustificate rispetto alla situazione di un comune, dove i furti all’anno, spesso di legna, non sono più delle dita di una mano”. Se l’analogia tra i boschi dell’alta valle del Tevere e il selvaggio west è solo paesaggistica, resta il fatto che pure simili uscite *naïves* rientrano nel clima di risentimento, paura e odio che la destra ha seminato a piene mani.

il fatto

Clima incendiario

È pienamente riuscito anche in Umbria il *Global strike for future* di venerdì 15, la mobilitazione studentesca mondiale per la salvaguardia del pianeta, ispirata dall’attivista sedicenne svedese Greta Thunberg.

Molto partecipati e combattivi i cortei di Perugia e Terni, molto sentiti e netti gli interventi dei ragazzi e delle ragazze.

I partiti di sinistra hanno aderito (forse stupiti del fatto che qualcosa si muova), così come le istituzioni. Le amministrazioni dei capoluoghi, marcate centrodestra - schieramento notoriamente del tutto disinteressato alla questione - hanno a loro volta dato l’adesione, evitando le figuracce di molti loro colleghi di schieramento in giro per l’Italia, pronti a snobbare l’iniziativa (“l’ambiente si difende andando a scuola”, ha tuonato il Ministro dell’istruzione Bussetti) quando non a lanciare insulti e irrisione sui manifestanti e sulla stessa Greta. In ogni caso, se non basta una manifestazione riuscita per indicare un’inversione di tendenza, non si può non dare credito ad un segnale di risveglio di coscienza giovanile. Per converso non è certo strizzando l’occhio a queste iniziative che le istituzioni possono far dimenticare le loro responsabilità e le loro omissioni. Appena cinque giorni prima della mobilitazione per il clima, nel pomeriggio di domenica 10 marzo, si

è sviluppato un incendio nel deposito di rifiuti della Biondi recuperi (nella zona industriale di Ponte San Giovanni a Perugia).

La combustione (principalmente di carta, plastica e imballaggi, ma anche di materiali ferrosi) ha prodotto un’altissima nube nera, visibile a distanza di molti chilometri e persistente per circa otto ore. Dopo un vertice con Arpa, vigili del fuoco, protezione civile e prefettura, il sindaco Romizi ha ordinato la chiusura delle scuole (17 siti complessivi) nel raggio di tre chilometri, invitato i residenti a restare in casa con le finestre chiuse, vietando al contempo il consumo di ortaggi e prodotti alimentari non sanificati. Le prime rivelazioni hanno mostrato livelli fuori norma di polveri sottili (radoppiati) e di benzene (moltiplicati per 20). Secondo alcune testimonianze l’incendio potrebbe essere di natura dolosa, anche perché si è verificato di domenica a impianti spenti.

Diversi abitanti della zona hanno parlato di “disastro annunciato”, perché negli ultimi mesi avevano notato che i rifiuti si ammassavano nel cortile dell’impianto senza essere smaltiti. Una nuova conferenza stampa di Arpa, Usl Umbria 1 e Comune di Perugia, il 21 marzo, ha dichiarato superata l’emergenza per la qualità dell’aria, ma nel contempo si è dovuto ammettere che ad oltre dieci giorni dall’incendio non c’è

ancora certezza su eventuali ricadute sul terreno, pertanto l’ordinanza sul consumo di ortaggi resta in vigore. Due ulteriori notizie chiariscono meglio la vicenda. Primo: l’azienda Biondi recuperi è in fase di liquidazione (concordato approvato nel 2015), ed entro giugno i suoi beni dovrebbero andare all’asta: lecito pensare quindi ad un rallentamento delle attività e ad un allentamento dei controlli. Secondo: il 28 giugno 2016 lo stabilimento era stato interessato da un altro incendio; si parlò di cause accidentali, ma si rilevò anche il mancato rispetto di alcune norme di sicurezza.

Non risulta che da allora ad oggi siano state messe in atto procedure di messa a norma. Perché non si è fatto nulla?

Il problema della gestione degli rifiuti è uno degli aspetti decisivi della questione ambientale, una sfida che le amministrazioni locali spesso affrontano con strumenti inadeguati, ma anche con una certa approssimazione.

Lo dimostra il fatto che un simile episodio si manifesti in un’area come quella di Ponte San Giovanni, con la sua altissima concentrazione di strade, impianti industriali, zone residenziali. E aree commerciali: fino a pochi giorni fa proprio lì doveva sorgere l’Ikea, e se il progetto è naufragato, non è certo per una convinta adesione all’appello di Greta Thunberg.

La parabola dei 5 stelle: dall’ambientalismo delle origini al neoliberismo

Depistaggio cognitivo

Salvatore Cingari

Lo scriveva Francesco Cattabrinì sul “Ponte” qualche mese fa. Il governo gialloverde è il garante del potere in una fase di crisi della narrazione dominante in cui, in assenza di una credibile alternativa di sinistra, prevalgono formule rilegittimanti del sistema volte ad un cambiamento fine a se stesso (il laclausiano significante vuoto del “vaffanculo”) e privo di contenuto sociale.

In realtà i Cinque stelle potevano anche prendere una strada diversa. Grillo e il suo primo seguito sembravano cercare il rilancio di una serie di temi legati all’ambientalismo, alla critica delle multinazionali, alla cura dei beni pubblici e comuni, alla precarietà, che i governi di centrosinistra non intendevano affrontare. Ma con il sodalizio con Casaleggio, nel 2004, il Movimento abbraccia la rete e l’idea di una “democrazia elettronica”, rimuovendo il problema del regime proprietario in cui questo spazio si dispiega e produce oggi forme diffuse di soggettivazione passiva (vedi i lavori, su ciò, del Collettivo Ippolita). L’enfasi acritica sul web e sulle virtù socializzanti delle piattaforme e dei *social network* si inserisce nella scia di un’onda lunga (caratterizzata infine dal declino della Tv nell’era digitale) che va da Berlusconi a Renzi, in cui il “popolo” come metafora costituzionale dell’inviolabilità e pienezza dei diritti civili e sociali (Ferrajoli), viene sostituito dal popolo-pubblico: dallo stesso comico fondatore a Casalino a Banfi anche i 5 stelle sono eredi della *videocracy* e il più avanzato prodotto della politica come *marketing*. Più che favorire la partecipazione e l’inclusione nel processo deliberativo, le piattaforme digitali pentastellate sembrano invece alludere alla disintermediazione postdemocratica e populista, in cui il *click* (o il *like*) sancisce la confluenza del *new-menagement* con il plebiscitarismo.

Con i Vaffa day del 2007 e del 2009 viene inaugurata una fase in cui i temi sociali e ambientali vengono sovrastati dall’altra istanza ricorrente nella retorica del Movimento (Maniscalco): la critica della “casta” dei politici (come per Berlusconi, come per Renzi). Nei documenti programmatici di questa fase di istituzionalizzazione, del resto, è già evidente l’aspirazione a intercettare un elettorato trasversale, evitando i temi divisivi dell’immigrazione e dei diritti civili e sociali. È a questa altezza cronologica che si avvicinano al movimento elettori ascrivibili anche alla destra, attratti da un’intransigenza moralistica non direzionata tanto alla critica sociale quanto a quella della politica, portando con sé valori e umori interclassisti e nazional-popolari, quando va bene, ma non di rado identitari, nazionalisti e xenofobi. Persino sulla questione di genere il contratto di governo con i leghisti propone politiche volte a consentire alla donna di conciliare il lavoro domestico con quello lavo-



rativo, come se il primo fosse a loro connaturato in via esclusiva (Baritono).

Ha ben spiegato Carlo Galli nel suo *Democrazia senza popolo* (Feltrinelli, 2017) che il Movimento ha attuato una riduzione dei problemi sociali contemporanei, legati all’implementazione del neo-liberismo nei trattati, all’istanza moralistica del rifiuto della “corruzione” e dei privilegi della casta dei parlamentari, in una visione più giudiziaria che politica dei problemi: un vero e proprio “depistaggio cognitivo”. Si tratta di un solco, scavato da Grillo e Renzi (il Movimento come immagine rovesciata del “partito della Nazione”, estrema radicalizzazione della rottamazione al potere), ma che rimonta all’antiparlamentarismo conservatore di fine Ottocento (e poi nella critica della partitocrazia da Lucifero a Maranini), oggi confluito nella egemone sensibilità neo-liberista. I grillini - ha notato ancora Galli - hanno trascorso la loro esistenza all’interno della “rivoluzione elettronica e del neo-liberismo” da cui hanno assorbito buona parte del loro pensiero che li vede “difensori ad oltranza della piccole e medie imprese, fiduciosi nelle doti del mercato”. Il problema diventa, ordoliberalisticamente, far funzionare il sistema senza consentire privilegi: la “meritocrazia” come criterio di giustizia, coniugata al vagheggiamento del reddito di cittadinanza e alla difesa di taluni beni pubblici. Insomma un sincretismo che talvolta ricorda quello della Dc ma anche il primo fascismo sansepolcrista.

Con l’esigenza di uscire dall’isolamento che aveva reso sterile la grande affermazione del 2013, il Movimento si apre ai poteri forti per poter essere legittimato al governo. Ecco perciò che alle pesanti critiche al sindacato non corrisponde un attacco frontale a Confindustria, anzi la ricerca di una sintonia con il padronato. Di

Maio, curando in modo particolare i rapporti con gli Stati Uniti, afferma chiaramente che la patrimoniale è una misura “illiberale”. L’alleanza con la Lega, che propone come cardine della sua politica economica la *flat tax*, affonda le radici in posizioni da tempo assunte dal Movimento stesso. Grillo non ha mai nascosto le sue simpatie per Trump e la collocazione al Parlamento europeo con i nazionalisti inglesi del trumpiano Farage è eloquente. Il ducismo salviniano aveva del resto avuto il suo precedente più diretto proprio nella retorica comiziante dell’ex comico, che ha imposto ai suoi seguaci un rigido centralismo... antidemocratico (una specie di D’Annunzio per Mussolini). Il securitarismo leghista trova cospicua adattabilità nell’unilateralizzazione pentastellata della “legalità”. Gli sgomberi romani e lo smantellamento della “casa delle donne” sono legittimati dall’idea, appunto, di “legalità”, che discende per certi versi dalla stagione di Mani pulite, una vera e propria terapia di *shock*, per usare le parole di Naomi Klein, che ha aperto la strada, in Italia, alle privatizzazioni e al declino delle politiche pubbliche. E non è a colpi di giustizialismo che sta avvenendo la riconquista del cortile di casa sudamericano da parte degli Stati Uniti e dei ceti proprietari autoctoni? Il problema delle società contemporanee non è visto nello sfruttamento che legalmente viene perpetrato ai danni di lavoratori e disoccupati e migranti, ma nella gestione “illegale” (o inefficiente o incompetente) del sistema.

Che i pentastellati abbiano difeso la Costituzione (peraltro in compagnia della Lega stessa e del resto del centrodestra) contro l’attacco decisionista del referendum di Renzi, non toglie che essi si siano sentiti a loro agio nel dare vita ad un governo che ha prodotto il decreto sicu-

rezza e la legge sulla legittima difesa. Questi provvedimenti mettono a rischio le architravi dello stato di diritto (di cui abbiamo avuto peraltro una icastica rappresentazione nel disprezzo per la dignità umana palesato dal Ministro Bonafede in occasione dell’arresto di Cesare Battisti), proprio mentre il progetto dell’autonomia regionale al Nord prefigura la rottura dell’unità nazionale, realizzando non solo un attacco ai diritti sociali della Costituzione antifascista, ma mettendo in discussione lo stesso Risorgimento (in linea peraltro con il mai spento spirito della Lega nord). Il reddito di cittadinanza, di cui quotidianamente Roberto Ciccarelli evidenzia sul “manifesto” la natura ingannevole e distopica, non è finalizzato a liberare i soggetti dallo sfruttamento del sistema neo-capitalistico, bensì ad assoggettarli maggiormente ad esso, regalando risorse alle imprese, oltretutto con la mannaia del carcere a volteggiare sulle loro fragili teste in caso di lavoro supplementare in nero. Non è *welfare*, ma neo-liberistico e servile *workfare*.

Ora, a fronte di questo quadro stupisce che alcuni, anche autorevoli, intellettuali e militanti di sinistra continuino a considerare i 5 stelle come un potenziale riferimento politico per l’elettorato rosso senza più casa, oppure un alleato strategico per un soggetto che lo voglia rappresentare. Anche la tanto invocata alleanza con il Pd non avrebbe potuto che esaltare le matrici neo-liberali dei due ipotizzati partner. Il discorso di Giuseppe Conte il giorno del suo insediamento è stato del resto di chiara marca moderata, nonostante un richiamo al “popolo” del tutto privo di riferimenti realmente emancipativi (come nei discorsi di Orban o di Trump).

Ma le cose credo che fossero già molto chiare ai tempi della prima puntata della seconda stagione della serie tv *Black mirror*, andata in onda in Inghilterra proprio il 24 febbraio del 2013, giorno delle prime elezioni che hanno consacrato il Movimento cinque stelle come un fenomeno politico di massa. L’orsetto Waldo, idolo dei cartoni animati con il suo irriverente “*fuck off*”, viene presentato ad un turno di elezioni suppletive, ottenendo l’attenzione dei servizi segreti americani: interessante, per loro, la formula di un cambiamento fine a se stesso che non spaventa i ceti medi. L’attore che dava la voce al *cartoon*, assumendo coscienza del senso dell’operazione, rinuncia ai soldi e al successo e si ritira.

Ma la sua ribellione è vana. Passa il tempo e Waldo è ormai proiettato in schermi giganti della città, come un’icona dittatoriale che domina su tutto il pianeta, insieme a slogan come “credere”, “speranza”, “cambiamento”. L’attore, ormai ridotto a vivere da barbone, si scaglia contro l’immagine, ma viene manganellato dalla polizia con brutale violenza.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 febbraio: 850 euro

Leonardo Caponi 50 euro; Andrea Fornari 100 euro; Salvatore Lo Leggio 100 euro; Claudia Mantovani 100 euro; Roberto Monicchia 50 euro; Saverio Monno 50 euro; Spi Cgil Umbria 500; Mauro Volpi 100

Totale al 20 marzo: 1.900 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca

c/o BNL Perugia Agenzia 1 - Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Una Regione a misura d'uomo

L'Umbria è una regione di una bellezza che spesso toglie il fiato. Alla sua bellezza naturale si affianca un ricco patrimonio culturale, sia storico che contemporaneo. Con i suoi 8.500 km quadrati e 890.000 abitanti è un territorio a misura d'uomo di città piccole e medie e tanti splendidi borghi. Il livello di educazione è alto con una quota di popolazione laureata superiore alle media nazionale. Ci si aspetterebbe che stiamo parlando di una Regione che ha tutte le carte in regola per un benessere diffuso e un'alta qualità di vita in un ambiente sano e piacevole. Purtroppo non è così.

Uno sviluppo eterogeneo e insoddisfacente

Come sta l'Umbria e come stanno le sue cittadine e i suoi cittadini? Le statistiche rispecchiano una situazione insoddisfacente; in molti campi sta peggio della media nazionale. Nel 2017 il Pil scende di un punto mentre a livello nazionale cresce del 1,5%, mentre il Pil pro capite è solo l'83,9% della media italiana. Un declino che va avanti da una ventina d'anni e, oltre alle ragioni congiunturali ovviamente, ha anche a che vedere con la struttura del settore economico, con politiche del governo regionale e di quelli locali che non sanno cogliere i segnali. Le critiche sulla scarsa capacità di innovazione della politica e dell'imprenditoria portate avanti da anni, sono descritte con grande precisione e numeri alla mano nell'articolo *A che punto è la notte* nel numero di gennaio di "micropolis". Si tratta di un primo passo importante di riflessione sui dati empirici di un andamento insoddisfacente. Ne mancano, a mio parere, altri due.

Verso un nuovo regionalismo cosmopolita

Un secondo passo sarebbe nell'identificare meglio le debolezze strutturali e progettuali dell'Umbria in una prospettiva pragmatica, cioè non per fare polemiche ma per individuare possibili punti di partenza all'interno di una visione di regionalismo cosmopolita. Ci sono le grandi dinamiche nazionali, europee e globali e l'Umbria ci deve fare i conti perché non è un'isola, felice o infelice che sia. Serve quindi un'analisi di come l'internazionalizzazione dei mercati, le opportunità dei finanziamenti europei, i flussi migratori, il nazionalismo xenofobo costituiscano condizioni quadro con le quali si deve fare i conti. Però, come evidenzia per esempio abbondantemente l'analisi di Franco Calistri, le altre regioni italiane che devono fare i conti con le stesse o simili condizioni quadro, stanno meglio dell'Umbria: l'Emilia Romagna, la Toscana, le Marche. Questo distacco relativo indica lo spazio d'azione per un nuovo regionalismo.

Visione e programma: la conversione ecologica dell'Umbria

Il terzo passo sarà di rendere concrete possibili misure e azioni per riempire questo potenziale spazio d'azione, mettendo insieme i pezzi in una visione coerente e in un programma operativo organico. L'idea guida - questa l'ipotesi delle presenti riflessioni - per la profonda trasformazione che l'Umbria necessita dovrà essere la conversione ecologica per un futuro sostenibile. Quest'idea avrà una *chance* di trovare qualche risonanza solo se viene concretizzata rispettando il principio di realtà per quanto riguarda gli spazi d'azione e le misure proposte e se convincerà nel suo insieme una parte rilevante degli attori decisionali.

L'insieme organico e la coerenza sono cruciali per dimostrare dove si vuole arrivare in un futuro migliore, ma anche per rendere trasparente e comprensibile i sacrifici da fare e le perdite di alcuni gruppi sociali e categorie professionali secondo le scelte che si prendono. Perché in ogni processo innovativo ci sono quelli che guadagnano e quelli che perdono e questo va messo in evidenza in partenza - incluse le misure di compensazione per coloro che perderanno. Le situazioni *win win* esistono, ma sono piuttosto rare.

In questo momento una visione e un programma per l'Umbria non fanno parte del discorso pubblico, salvo il tirare avanti alla meno peggio, e sarebbe pretenzioso se qualche persona

Dibattito. La fine di un modello Umbria, il futuro è verde

Karl Schibel*



pretendesse di poterli tirare fuori dal cappello. Il documento - sulla base di una prima bozza che raccoglie campi d'azione, deficit da affrontare e condizioni di partenza - dovrà essere il risultato di un processo di partecipazione al quale tutti gli attori decisionali e interessati saranno spinti a dare i propri contributi. Visione e programma dovranno evolvere da un discorso tra molte voci anche dissonanti, cercando di neutralizzare il più possibile il peso dei rapporti di potere. La partecipazione è un'arte e le occasioni partecipative dovranno essere ben strutturate e seguire un *format* prestabilito per garantire che tutte le voci siano sentite. Un esempio potrebbero essere i "laboratori di futuro" organizzati dalla Fiera delle utopie concrete a Città di Castello qualche anno fa, al tempo su Cultura e turismo, Integrazione e inclusione sociale ed Innovazione e produttività. Mancava l'agricoltura.

Perché la conversione ecologica come valore guida?

Soluzioni che riducono l'uso di materie prime e risparmiano energia, causano meno emissioni nell'acqua e nell'aria, meno inquinamento della terra, aumentano la varietà biotica, sono piacevoli all'occhio e sono capaci di futuro. Soluzioni che aumentano le emissioni e i rifiuti, il consumo di materie prime, di energia e di suolo renderanno l'Umbria più povera e brutta anche se a breve termine qualcuno si arricchirà. Entro la metà del secolo l'economia Umbra dovrà uscire dal carbonio, il prezzo dell'energia delle materie prime tendenzialmente aumenterà, lo spazio per i rifiuti diminuisce ogni giorno e la bellezza del suo paesaggio e delle sue città sono un bene comune prezioso e un valore economico vitale. Un nuovo regionalismo deve affrontare queste dinamiche fondamentali con risposte individuali e collettive a partire dal governo regionale, dai governi locali, dalle organizzazioni di categoria, dalla società civile. Nella prospettiva di ecologia sociale, sviluppata da Murray Bookchin negli anni settanta dell'ultimo secolo con la sua *Ecologia della libertà*, le questioni ambientali sono strettamente legate a quelle sociali della gestione dei beni comuni e della convivenza. La crescita espressa in Pil, reddito, consumo ed altri indicatori statistici, nella prospettiva di ecologia sociale riceve meno attenzione;

prendono il loro posto in prima fila il settore educativo, la sanità, il trasporto pubblico e la mobilità sostenibile, il verde in città, l'equità e la coesione sociale, tutti i beni e servizi che contribuiscono alla buona qualità di vita e fermano la crescita della disuguaglianza tra i molti che guadagnano poco e i pochi che hanno molto.

La parte robusta dell'economia umbra già oggi è quella "verde"

Prima di parlare dei beni comuni, dove almeno a parole tendenzialmente tutti sono d'accordo, forse merita soffermarsi sul cuore dell'economia umbra: le piccole e medie imprese. L'andamento delle aziende è piuttosto eterogeneo. Situazioni di difficoltà e uscite dal mercato coesistono con aziende che investono, esportano e godono di buona salute. Meritano particolare attenzione le aziende che stanno bene malgrado il fatto che il proprio settore ha dei problemi. Le aziende chimiche, le imprese edili, le Pmi manifatturiere che prosperano mentre altre soffrono si distinguono per un elevato grado di innovazione che segue in gran parte criteri di sostenibilità ecologica e sociale: efficienza energetica, risparmio di risorse, riuso o almeno riciclo e sempre di più la logica di un'economia circolare e compatibilità ambientale, il reimpiego dei lavoratori dell'area.

La modernizzazione dell'economia umbra sarà e dovrà essere essenzialmente una modernizzazione ecologica. Una rivitalizzazione del settore edile con attività edilizie che mirino all'efficienza energetica e al comfort, la chimica verde, la metallurgia, l'agroalimentare, il turismo che puntano su qualità e specializzazioni con maggiore valore aggiunto.

Il ruolo della Regione e della pubblica amministrazione

L'industria, l'artigianato e anche l'agricoltura già negli ultimi anni hanno fatto importanti passi di conversione e riqualificazione che in buona parte hanno anche alzato il grado di sostenibilità ecologica. La Regione deve rafforzare il suo ruolo in direzione di stimolo ed incentivo di queste dinamiche per colmare il distacco dalle altre regioni del centro nord. I fondi europei in questo giocano un importante ruolo. Nel 2020 partiranno i nuovi programmi di finanziamento

del periodo 2021-2027 che per i fondi strutturali, la politica agraria e i finanziamenti diretti europei mettono l'accento sul sostegno alle politiche ambientali e di lotta al cambiamento climatico, la transizione ad un'economia a basse emissioni di carbonio, sviluppo di reti digitali, energetiche e di trasporto e sviluppo urbano sostenibile. La *performance* della Regione Umbria in questo campo lascia spazio per il miglioramento sia in termini di utilizzo dei fondi, che per la qualità delle misure finanziate, che nell'ultimo periodo essenzialmente hanno riprodotto l'esistente con una quota di innovatività bassa.

Il futuro è verde

Volutamente queste riflessioni non hanno evocato l'economia verde (*Green economy*) che soffre dell'illusione di poter risolvere la crisi economica e ambientale con un approccio di tipo sostitutivo: le auto elettriche invece delle diesel, la plastica biodegradabile, la carta riciclata e pure anche l'asfalto, etc. e tutti staranno meglio una volta compreso il nuovo paradigma. Ma così non è. La conversione ecologica di cui l'Umbria ha bisogno dovrà puntare meno sulla crescita (che non c'è e non ci sarà) - anche se dovesse essere "verde" o "di qualità" - e più sulla cura dei beni comuni e una robusta economia resiliente: uso razionale delle risorse, riduzione dei rifiuti ed economica circolare, protezione del clima, politica energetica e adattamento ai cambiamenti climatici, qualità dell'aria, protezione delle acque e della biodiversità, uso del suolo e sviluppo territoriale sostenibile. Il tutto inserito in una visione coerente. Il problema è che la politica economica e ambientale di questa Regione negli ultimi anni è stata priva di un disegno comprensivo e di obiettivi capaci di futuro. I rispettivi assessorati regionali, le agenzie e organismi intermedi hanno agito in modo frammentato e scoordinato in un quadro di riproduzione e rafforzamento di un esistente ormai in un lento declino. Il che non è colpa dei politici. Loro non possono permettersi di avere visioni e seguire programmi ambiziosi se vogliono continuare a fare il proprio lavoro. Il governo regionale e i governi locali saranno una forza propulsiva per la conversione ecologica dell'Umbria solo se a loro arriveranno forti impulsi dalle organizzazioni di categoria, dalle associazioni, dai movimenti sociali, dalla società civile.

Un verde partecipato

Una visione coraggiosa e un programma pragmatico per l'Umbria con la conversione ecologica come filo conduttore, dicevamo, deve nascere per necessità in un processo partecipativo. Deve affermarsi in un processo aperto contro l'illusione di una nuova fase di crescita che è dietro l'angolo (*green, blue, -* quella che sia), con delle scelte anche scomode sulle priorità per i prossimi anni. La sostenibilità è un concetto politico, non tecnico, e va concretizzato per un determinato territorio in un processo politico con al centro la partecipazione. La partecipazione è un processo impegnativo, ma perfettamente fattibile. Tanti esempi in Europa lo dimostrano, ma basta già uno sguardo sul lavoro dell'osservatorio partecipazione della Regione Emilia-Romagna. La prima sfida sarà di convincere le organizzazioni di categoria, le associazioni, gli *opinion makers*, che si tratti di un'impresa valida che merita attenzione ed energia, ma richiede soprattutto l'uscita dal proprio orticello per vedere che cosa cresce in quello del vicino.

Le soluzioni tecnocratiche dure possono essere imposte dall'alto, da un élite, quelle ecologiche - mobilità sostenibile, risparmio energetico, raccolta differenziata, cura dello spazio pubblico, etc. - richiedono almeno una tolleranza positiva, meglio un sostegno attivo dal basso, di un gran numero di attori. Altrimenti non funzioneranno. Una visione aggregante avrà un effetto solo se verrà sviluppata insieme. Gli elementi vanno connessi attivamente, in un processo continuo, per fare emergere oltre alle differenze il terreno comune. Un compito collettivo in cui lo sforzo intellettuale di singoli confluisce con il sapere del mondo vitale di molti.

*Coordinatore Fiera delle utopie concrete

Dalla discussione alla proposta

L'Umbria è ad una svolta. La lunga crisi iniziata nel 2008 e che non sembra, almeno per l'Italia, affatto superata (le ultime stime Ocse indicano come sia l'unico paese, nel contesto europeo, il cui Pil cala nel 2019 nell'ordine dello 0,2%) ha messo in luce le fragilità di un sistema economico produttivo, in parte eredità di epoche passate, in parte frutto di assenza di politiche industriali e di miopia da parte delle classi dirigenti. Si tratta di una miopia senza precedenti, accompagnata da funambolici esercizi di sottovalutazione della portata ed ampiezza della crisi. Le politiche regionali (leggere i documenti ufficiali per credere) davano la crisi già superata nel 2014. Così non è stato. Essa ha inciso in profondità sul tessuto sociale umbro, sulle condizioni materiali di vita dei cittadini, determinando l'eclisse dell'esperienza di cinquant'anni di governo locale e regionale di centrosinistra, variamente declinata.

Queste, in estrema sintesi, le indicazioni che vengono dai diversi contributi, dodici per l'esattezza, pubblicati su "micropolis" dal numero di ottobre 2018 ad oggi, prendendo avvio da una riflessione redazionale (settembre 2018) sulla fine del modello nato con l'esperienza regionalista. Tale riflessione si poneva, per certi versi, come coda del lungo *Viaggio in Umbria* che da febbraio 2016 a giugno 2018 ci ha portato ad attraversare città e territori della regione.

L'Umbria, si argomenta, era una terra povera, con una struttura economica arretrata, annoverata tra le aree depresse del Centro nord, lambita dagli interventi della Cassa per il mezzogiorno, che copriva le province di Rieti, da un lato, e di Ascoli Piceno dall'altro, le cui condizioni di arretratezza furono oggetto di ben due dibattiti parlamentari. Poi, tra la fine degli anni Sessanta sino all'inizio degli Ottanta, una fase di intenso sviluppo portava la regione a recuperare gradualmente le distanze, in termini economici, ma anche sociali, con il gruppo delle regioni del Centro nord. In ultima posizione, ma saldamente legata a quel gruppo.

Oggi, con la crisi, si manifesta una progressiva perdita di contatto, riaffiorano le distanze di un tempo. In termini di Pil pro capite il gap tra Umbria e resto del Centro nord sale da 19 a 28 punti, mentre il vantaggio sul gruppo degli inseguitori, rappresentato dalle regioni meridionali, si riduce da 38 a 30 punti. Ma tutto ciò è frutto di un destino cinico e baro, per cui l'Umbria, nonostante gli sforzi che faccia, è "geneticamente" destinata nel lungo periodo ad occupare quella posizione, o ci sono pesanti responsabilità della politica?

Queste si sono evidenziate con chiarezza nell'ultimo ventennio. Il passaggio a gruppi multinazionali, poco e nulla interessati a frasi carico dello sviluppo regionale, dei nuclei di grande impresa presenti nella regione non ha aperto una riflessione all'altezza del problema. La presenza di una piccola impresa produttrice di beni di consumo di massa (moda e meccanica), ma incapace di distrettualizzarsi e fare massa critica, non ha indotto politiche capaci di definire un nuovo modello di impresa e di sviluppo. Complici gli eventi sismici del 1997, si è piuttosto deciso di legare, mani e piedi, il futuro della regione al ciclo delle costruzioni, ai signori del cemento e del mattone. Questo nonostante approfonditi studi (Cles, giunta Bracalente) avvertissero sullo scarso effetto di moltiplicatore per la crescita economica re-

gionale delle risorse in arrivo per la ricostruzione. Esse sarebbero potute divenire un vanto di sviluppo solo se vi si fosse aggiunto un gigantesco investimento per la riconversione del comparto delle costruzioni, dando vita ad un cervello progettuale di nuove tecniche antisismiche. Ciò per miopia e provincialismo, per malriposta fiducia nel mercato come meccanismo virtuoso capace di autoregolarsi, non è avvenuto, pur essendo presenti in Umbria potenziali risorse in termini di ricerca e progettazione (dalla Facoltà di ingegneria all'Istituto dei materiali di Terni). Allo stesso modo, sempre per miopia ed ottusità delle rappresentanze del mondo industriale-manifatturiero, non sono riusciti mai a decollare quegli strumenti previsti dalla programmazione regionale che settorialmente e territorialmente, ripercorrendo esperienze di altri paesi europei (Francia ad esempio con le agenzie Datar ed Anvar) avrebbero dovuto sostenere la crescita ed evoluzione dei sistemi di Pmi.

A complicare una situazione già difficile si inserisce la progressiva crisi, fino al declino dei nostri giorni, del regionalismo. Lo abbiamo scritto e sottolineato più di una volta. L'Umbria è esistita come regione, nel bene e nel male, grazie alla politica. La stagione di sviluppo prima richiamata fu il frutto di condizioni ed eventi particolari ed irripetibili, ma anche dell'elaborazione di un disegno ed una visione di progresso civile, economico e sociale da parte dei gruppi dirigenti concretizzatosi nel primo Piano regionale di sviluppo e, una volta istituito l'ente Regione, con l'adozione della programmazione come metodo di governo.

È pur vero che la realizzazione dell'istituto regionale si è configurata fin da subito come riforma zoppa. L'istituzione delle Regioni non ha prodotto una contemporanea riforma e ridisegno organico dei poteri e delle competenze dello Stato centrale. Si è così aperta una lunga e non ancora chiusa stagione di estenuanti contenziosi tra Stato e Regioni, il cui risultato è stato un quadro normativo di riferimento confuso e contraddittorio. Si è spianata in tal modo la strada a politiche neocentralistiche e, nel sentire comune, ad un generale fastidio, se non avversione, nei confronti dell'istituto regionale. Anche in questo caso la politica ci ha messo del suo.

Si sono concentrate nell'istituto regionale una serie di competenze e funzioni di carattere gestionale amministrativo. La Regione è divenuta una sorta di super Comune ed ha messo dapprima in secondo piano e successivamente abbandonato lo strumento della programmazione. A seguire si è verificata, come esito della svolta presidenzialista (l'elezione diretta del Presidente della giunta con poteri di nomina e revoca degli assessori), la progressiva riduzione dei poteri dell'Assemblea elettiva, non più momento di confronto ed elaborazione, ma organo di mera registrazione di scelte politiche prese in altre stanze. Tutto ciò ha prodotto una profonda mutazione dei meccanismi di formazione delle classi dirigenti a tutti i livelli.

C'è, infine, un altro aspetto da considerare. Se a livello regionale si è fatto di tutto per nascondere la profondità e la portata della crisi, i suoi effetti in termini di crescita delle disuguaglianze e di rottura della coesione sociale, a livello nazionale (e non solo) le ricette messe in campo dal centrosinistra, dalla austerità

espansiva da Monti e Letta in poi, al *Jobs act*, alle modifiche dello statuto dei lavoratori, di fatto non si sono discostate di molto da quelle che un qualsiasi governo conservatore occidentale avrebbe adottato, realizzando così il capolavoro di scontentare elettori sia di destra che di sinistra. Ciò in parte spiega perché parti consistenti di elettorato tradizionalmente di sinistra si siano indirizzate verso altri lidi e perché molti invece di votare la copia (il centrosinistra) abbiano scelto, con logica inoppugnabile, visto che le ricette erano le medesime, di votare l'originale (il centrodestra). Questa corrente è ormai arrivata anche in Umbria, dove *welfare* regionale ed ammortizzatori sociali non ce la fanno più a sostenere una situazione di aumento della precarietà del lavoro, delle disuguaglianze e della povertà, di bassi salari, di progressivo peggioramento delle condizioni di vita. Valga un indicatore per tutti. Le famiglie umbre erano storicamente ai primi posti nell'investimento in istruzione, oggi esso è pari allo 0,3% dell'intero reddito familiare contro lo 0,6% della media nazionale. Di questo stato di cose sono testimonianza i risultati elettorali che dal 4 marzo in poi certificano una progressiva quanto verticale caduta di consenso per la coalizione di centrosinistra.

L'insieme di tutti questi elementi, qui sommariamente riportati, ma ben evidenziati nei diversi contributi pubblicati sul giornale, si combinano, in una miscela quasi esplosiva, con il manifestarsi sempre più frequente di forme di rabbia e sofferenza sociale, di disillusione, fino all'emergere di inediti sentimenti razzisti e chiusure xenofobe che, dilatando la dimensione stessa della crisi, fanno emergere aspetti di un travaglio più generale che scuote e mette in discussione alle radici quei caratteri identitari della comunità regionale faticosamente costruiti negli anni passati.

Come se ne esce? Domanda dalle cento pistole, per usare l'espressione con la quale Sandro Paternostro concludeva le sue interviste. Sicuramente la prima operazione da fare è abbattere questo muro di silenzio e, come nel nostro piccolo abbiamo cercato di fare, aprire un dibattito, un confronto a tutto campo in grado di poter condizionare ed orientare le scelte ed i comportamenti degli attori sociali ed istituzionali regionali. Tutto questo però non basta, come non ci si può limitare a recuperare l'idea della Regione come soggetto di indirizzo e di programmazione ridando fiato e spazio ai Comuni.

Qualcuno intervenendo sui temi da noi posti ha espresso l'esigenza di passare dalla discussione sui mali del presente e del passato ad un progetto per il futuro. Insomma, come diceva Marx si tratterebbe non più di interpretare il mondo, ma di cambiarlo. Ciò, però, sconta una crisi che investe l'insieme delle classi dirigenti, non solo le istituzioni, ma il mondo imprenditoriale, l'associazionismo, le stesse organizzazioni sindacali in una società che da liquida sta divenendo gassosa. Un modo di reagire è quello di ampliare la discussione, coinvolgere mondi che finora ne sono stati esclusi, farne un atto pubblico. Passata l'ordalia elettorale, prima dell'estate, organizzeremo un seminario in cui soggetti diversi provino a discutere di misure, interventi, vertenze, azioni collettive per costruire, per quanto possibile, un progetto partecipato. E' quello che un giornale come il nostro può fare. Senza illusioni, ma anche senza rassegnazione.

Dibattito. La fine di un modello



A confronto con Giuliano Giubilei,
candidato sindaco a Perugia per il centrosinistra

La città che vorrei

a cura di Osvaldo Fressoia

Le elezioni amministrative sono dietro l'angolo, e anche l'Umbria farà parte, in maniera significativa, della partita: 63 comuni su 92 saranno chiamati al voto, 8 dei quali con popolazione superiore ai 15mila abitanti, ovvero quelli con eventuale ballottaggio. Ma nulla, o poco più, fa pensare all'imminenza di tale scadenza, che solo qualche decennio fa avrebbe infiammato ogni contrada della nostra Regione. La disaffezione dalla politica è ormai un dato consolidato che si intreccia, in maniera naturale, con il disincanto nei confronti del sogno di un mondo migliore, reso ormai "impossibile" soprattutto dalla disintegrazione dei soggetti - politici e sociali - del possibile cambiamento. Neanche l'elezione del governo della propria città e del "primo cittadino", pare infatti, vincere il torpore che pervade anche l'Umbria. In ogni caso, a primavera ben inoltrata saremo "immersi" nell'ennesimo clima elettorale che ormai punteggia periodicamente la vita politica italiana, ma senza sapere ancora se questa tornata amministrativa si svolgerà, o meno, in contemporanea con le elezioni europee. Non va dimenticato che questo voto amministrativo riguarderà il rinnovo di 3.853 amministrazioni comunali (il 48,7% dei comuni italiani) dei quali 29 capoluoghi di provincia, di cui 5 di regione. Uno di questi è appunto Perugia.

Frenare il declino della città - ormai acclarato, non da ieri, né dall'altro ieri - e come invertire la rotta per il suo rilancio, è la scommessa cui sono chiamati i contendenti che hanno deciso di partecipare alla tenzone elettorale. Altra scommessa è se ciò sarà sufficiente a riaccendere un qualche interesse "per la politica", specie in quell'ormai scompaginato campo che, in tutte le sue articolazioni, fino a pochi lustri or sono, veniva chiamato "sinistra". Un piccolo ripasso: nella passate elezioni del mag-

gio 2014, il sindaco uscente e candidato del centrosinistra Wladimiro Boccali fu battuto al secondo turno dal candidato di centrodestra Andrea Romizi che, tra i due turni era sorprendentemente riuscito a passare dal 26,3% al 58,02% (da 22.375 voti a 35.469 voti, +58,2%), mentre Boccali scendeva dal 46,56% del primo turno al 41,98% del secondo, lasciando sul campo tra i due turni 13.916 voti (da 39.582 a 25.666, -35,2%).

La disaffezione dalla politica è ormai un dato consolidato che si intreccia, in maniera naturale, con il disincanto nei confronti del sogno di un mondo migliore, reso ormai "impossibile" soprattutto dalla disintegrazione dei soggetti - politici e sociali - del possibile cambiamento

Alle politiche del 4 marzo dello scorso anno, il candidato della coalizione di centrodestra, Emanuele Prisco, con 32.537 voti (34,77%) batteva quello di centrosinistra, l'ex segretario regionale del Pd Giacomo Leonelli, fermo a 28.598 voti (30,56%), seguito con 22.966 voti (24,54%) dalla candidata 5 stelle Paola Giannetakis. Il Pd, comunque, rimaneva in città, il primo partito (24.202 voti, 26,94%) tallonato dai 5 stelle (21.720 voti, 24,18%) e

con la Lega distanziata al 17,17% (15.429 voti).

Per l'imminente scadenza elettorale il centrosinistra tenta di riconquistare Palazzo dei Priori giocando la carta di Giuliano Giubilei, perugino doc, classe 1953, giornalista, vice direttore del Tg3, il quale, oltre al sindaco uscente Andrea Romizi, sostenuto da un compatto centrodestra insieme alla Lega *triumphans*, dovrà vedersela con un set di pretendenti assai affollato che al momento vede altri 7 candidati: Cristina Rossetti, già consigliere comunale, per i 5 stelle; Marco Mandarini, imprenditore sostenuto da Alternativa riformista, che nel 2014 aveva con John Amato De Paulis appoggiato la candidatura di Urbano Barelli, oggi vicesindaco della giunta Romizi, e dai Verdi per l'Umbria; Adriana Galgano, già candidata nel 2014 con il simbolo di Scelta civica dell'ex premier Monti ora con una nuova lista civica dall'accattivante sigla, Bella libera Umbria (Blu). C'è poi l'immarcescibile Carmine Camicia, già consigliere comunale con delega per il progetto Perugia città cardio-protetta, con la lista civica dal nome, guarda caso, "Perugia con il cuore". Sempre il civismo, in questo caso ambientalista e capitiniano, è all'origine della candidatura di Giordano Stella (Coscienza verde), mentre l'annunciata presenza dei fascisti di CasaPound, a tutt'oggi non è stata ancora ufficializzata. Infine la sinistra, per la prima volta fuori dalla coalizione con il Pd, candida Katia Bellillo, già dei Comunisti italiani, sostenuta dalla lista "Perugia in Comune" che vede confluire diverse sigle che vanno da Rifondazione comunista a Sinistra italiana, Pci, Altra Europa, Sinistra anticapitalista, Possibile e La Sinistra per Perugia.

Insomma, una situazione troppo articolata, anzi ingarbugliata e difficile da leggere e da districare. Ne parliamo con il candidato sin-

daco per il centrosinistra Giuliano Giubilei, ospite nella sede della nostra redazione.

Mentre 5 anni fa il sindaco uscente, Wladimiro Boccali, arrivò stremato all'appuntamento elettorale, in un clima di saturazione del consenso alla propria Giunta e alla propria persona, Romizi, nonostante il suo "nullismo", vi arriva meno logorato. Come pensi in tale situazione, segnata nel Paese da pulsioni fascio-leghiste, di riguadagnare il Comune per conto del centrosinistra?

Intanto, pur scegliendo di non attaccare Romizi, frontalmente e in maniera sguaiata, come spesso si usa oggi, sto cercando di metterne in evidenza l'inconsistenza e il fatto che dietro la faccia di "bravo ragazzo"... niente. Insomma le buone maniere e il presenzialismo in mezzo alle occasioni di facile consenso, sagre, manifestazioni sportive, tagli di nastri, ecc., non può bastare per rilanciare l'immagine, il ruolo e il peso che Perugia, in questi anni, ha perso - da ben prima di Romizi, sia chiaro - e che io conto invece di realizzare, o almeno di provarci.

Al di là della solidità del consenso a Romizi, non pensi che possa prevalere il pigro interrogativo "perché cambiare?"

Sì, un po' è così, ma sta facendosi strada lentamente la convinzione che il declino della città non è stato affatto bloccato e che i problemi e le criticità su cui la destra ha lucrato abbondantemente e con cui ha vinto le elezioni passate, sono lì, tutti in piedi, purtroppo: penso soprattutto alla criminalità, piccola o meno, allo spaccio di droga, agli atti vandalici e al degrado che non risparmia neanche le zone prestigiose del centro storico. In più c'è il silenzio assordante del sindaco, che a 4 giorni dal grave e ancora oscuro incendio (doloso) dei rifiuti di Ponte San Giovanni [*ndr*, l'incontro con Giubilei si è tenuto il 14 marzo], non ha proferito parola, come

gli succede spesso di fronte a problemi e/o situazioni scottanti. Per il resto i successi sono pochi e non in grado di modificare una sensazione di diffusa delusione che pervade anche tanti fra coloro che avevano guardato con interesse, quando non con simpatia, al giovane Romizi. Per esempio, l'estensione della Ztl fino a lambire addirittura corso Vannucci, si è rivelata un flop, non avendo sortito alcun beneficio per il rilancio del centro storico, né tanto meno per i commercianti che l'avevano sponsorizzata. Le stesse classifiche sulla qualità della vita che vengono prodotte annualmente, pur con tutte le tare che occorre fare su di esse, parlano di una perdita secca di posizioni della nostra città; Confcommercio registra, in un lasso di tempo che parte - sia chiaro - ben prima di Romizi, la chiusura di più di 100 esercizi. Una cosa, inoltre, che mi ha colpito in questi mesi di incontri, è stato il confronto con i giovani: si sentono quasi estranei, senza un futuro, come respinti dalla loro stessa città...

Sarebbe, comunque, un errore, secondo noi, dare l'impressione di essere, con facce diverse, “quelli di prima”...

Questo è certo. L'obiettivo è, infatti, quello di invertire la tendenza al declino, iniziato - lo so bene - già prima di Romizi, anche se, mi sento di dire che le giunte precedenti, pur avendo sostanzialmente fallito, avevano un'ambizione e un'ottica, poi rivelatasi velleitaria, comunque di altro respiro, rispetto a questa. Penso, per esempio, al minimetrò, che voleva essere il fulcro di una mobilità cittadina rivoluzionata, sebbene poi non lo sia stato. Il solo merito della Giunta Romizi, invece, è di non avere fatto grandi danni, proprio perché non ha fatto pressoché nulla. Anche su questo, un esempio: sul progetto relativo all'ex cinema Turreno, punto storico della città e con grandi potenzialità, ricevuto in eredità e “gratis” grazie a finanziamenti già stanziati da Regione e Fondazione Cassa di risparmio, in 5 anni si è solo cincischiato...

Invertire la rotta d'accordo, ma ci pare che si sottovaluti, o addirittura si rimuova un problema - un macigno - da cui non è stata esente anche la sinistra radicale quando ha partecipato al governo delle città, che è quello dei vincoli economici imposti dall'attuale e un po' ottusa, *leadership* europea. Come pensi di attrezzarti per evitare che ciò possa tarpare le ali a qualsiasi politica di sviluppo cittadino, condannandola al grigiore e alla piattezza amministrativa, poi difficile da spiegare ai cittadini, e che rende spesso indistinguibili giunte anche di colore diverso? La crisi della politica nasce anche da qui.

Condivido il timore della rimozione e quindi, il rischio di venire poi costretti a politiche di piccolo cabotaggio - che è stata ed è la cifra sostanziale della Giunta Romizi - ma penso che a ciò si possa rispondere cercando di vedere le politiche della Ue non solo dal suo versante più “mattigno”, ma sfruttando al massimo anche le non poche opportunità che essa consente, come quelle dei fondi europei. Proprio per questo, se sarò sindaco, ho in mente un apposito dipartimento per i rapporti con la Ue, proprio per studiare, monitorare e cogliere tutte le opportunità che l'Europa consente per accedere ai finanziamenti e/o ad altre risorse, assolutamente necessarie per fare fronte alle ristrettezze dei bilanci comunali imposte dai tagli governativi e dalle stesse politiche europee.

Una delle critiche che da anni, abbiamo rivolto ai vari governi cittadini che si sono succeduti, è tanto più a questo ora in sella, è la perdita progressiva e la mancanza di un'idea forte di città, di un suo progetto complessivo, capace non solo di restituire a Perugia il ruolo e il prestigio che ha avuto in passato, ma anche di riqualificarne i tessuti connettivi, a partire, per esempio, dal problema del rapporto centro-periferie, il primo via via desertificato e privato delle sue funzioni originarie, le seconde diventate sempre più meri dormitori, quando non abbandonate.

Questa è una questione davvero difficile, ma

decisiva, a cui occorre rispondere con umiltà e determinazione, ma sapendo che soprattutto sulle città storiche, come la nostra, costruite in secoli di storia, è più difficile intervenire. Comunque, prima di tutto Perugia deve tornare ad essere la capitale - non il capoluogo - dell'Umbria, nel senso che oltre a recuperare il terreno perduto in termini di funzioni, ricchezza, economia, deve tornare ad essere modello e guida, soprattutto culturale per tutta la regione. Rilanciando, prima di tutto un rapporto proficuo e solido con le sue principali istituzioni culturali, prima fra tutte l'Università da cui e con cui accendere idee e risorse per una riprogettazione urbanistica e sociale della città, specie per le zone più degradate: penso a Fontivegge, esempio di grandi potenzialità finora sprecate, assolutamente da ripensare e riqualificare, sia urbanisticamente che socialmente. Questa Giunta invece, non ha mai pensato di rivolgersi a urbanisti, architetti esperti, né dall'Università, né da altrove a supporto di interventi di tale tipo... **Le periferie invece?**

Per ricucire la città e quindi ripensare il rapporto fra le periferie e fra queste e il centro storico, occorre dotarsi di alcuni strumenti che ora mancano. Il più importante è quello della partecipazione. Negli incontri fatti finora, in maggioranza proprio nelle frazioni periferiche, uno dei problemi, inaspettatamente, più sentiti è stato proprio quello della partecipazione e del coinvolgimento dei cittadini, a partire dai “piccoli” problemi (buche, viabilità, traffico, illuminazione, verde pubblico, ecc.) che invece sono percepiti come importanti e, specie se disattesi e non soddisfatti, quale spia del mancato ascolto dell'Amministrazione. A ciò concorre la mancanza di “antenne” capaci di captare, almeno i bisogni più urgenti, come invece, pur con tutti i limiti, facevano i defunti consigli di circoscri-

Un'amministrazione comunale, come si sa, non ha i mezzi, né le leve decisive per promuovere vere e proprie politiche economiche, ma qualcosa può sempre fare per crearne le condizioni favorevoli (concedere spazi, facilitazioni, incentivi) e per la messa a frutto di idee e progetti innovativi

zione. Proprio per questo ho in mente di ricreare consigli territoriali elettivi (assolutamente non remunerati) le cui funzioni e ruolo andranno ovviamente precisati.

Ma per “ricucire” la città è ineludibile e decisiva la mobilità, rispetto alla quale, come anche tu hai accennato, lo stesso minimetrò, per quanto accattivante, simboleggia un sostanziale fallimento in rapporto ai risultati attesi, sia in termini dei flussi di utenza, che di alleggerimento del traffico, uno dei più inquinanti d'Italia. Del resto è difficile costruire un sistema di mobilità efficiente quando questo deve inseguire un disordine urbanistico che non accenna a placarsi, magari intorno ancora a nuovi centri commerciali. Cosa hai in mente in proposito?

Anche su questo occorre muoversi strategicamente, in una prospettiva almeno ventennale, verso un sistema che, parallelamente ad interventi urbanistici che blocchino finalmente il consumo di suolo, vada nella direzione della primazia assoluta del trasporto pubblico. Se ne avrò l'opportunità partirò subito restringendo la fascia delle zone Ztl e impedendo la sosta selvaggia, entrambe incentivate demagogicamente da questa Giunta e che fanno oggi di Perugia una città letteralmente occupata dalle auto. Inoltre rivedrei la politica tariffaria per incentivare l'uso del mezzo pubblico (aumento della validità oraria dei biglietti, abbonamenti promozionali, ecc.) e soprattutto, mi porrei l'obiettivo di sfruttare la presenza di due stazioni ferroviarie, una, quella di Sant'Anna, che si incunea addirittura fino alle pendici del centro storico, ottimizzando al tempo stesso, il rapporto con il trasporto su gomma, sciaguratamente penaliz-

zato alla nascita del minimetrò per favorire quest'ultimo, a danno di una feconda integrazione ferro-gomma che è invece decisiva; ripristinerei i buxi e le corse a chiamata, e in in certe fasce orarie introdurrei i minibus. Decisivo sarà, al riguardo, collegare la città con l'Ospedale, ove si dirigono ogni giorno 10-15mila persone, completando in quella direzione il minimetrò, che così com'è non serve a molto, e sfruttando al massimo le Ferrovie dello Stato e Fcu, sperando che quest'ultima esca dalla incresciosa situazione in cui si trova ancora oggi.

Governo del territorio e politiche di sviluppo, cosa hai da dirci?

Un'amministrazione comunale, come si sa, non ha i mezzi, né le leve decisive per promuovere vere e proprie politiche economiche, ma qualcosa può sempre fare per crearne le condizioni favorevoli (concedere spazi, facilitazioni, incentivi) e per la messa a frutto di idee e progetti innovativi. Mi viene in mente ancora l'Università, dove alla Facoltà di ingegneria ad un recente convegno, sono stati presentati progetti elaborati da studenti di possibili attività anche economiche, ma che rischiano di rimanere lì inerti, senza che qualche potere pubblico possa almeno selezionarne alcuni, valutarne la fattibilità e il possibile utilizzo.

Ma il Comune può essere di impulso a nuova economia ed occupazione anche attraverso una politica del territorio che invece di continuare a consumarlo pensi a risanare e riqualificare il troppo e male costruito, e rimettendo così al lavoro prima di tutto, le tante imprese edili, oggi tramortite dalla bolla edilizia.

Quindi sei contento che Ikea abbia abbandonato l'idea del megastore a Collestrada?

Ma io ero già convinto che Ikea stesse cambiando strategia. Non solo a Perugia, Ikea sta

versità di cui abbiamo già accennato, anche il Conservatorio e l'Accademia delle Belle Arti. Lo stesso discorso vale per Palazzo della Penna, sede di un giovane e promettente museo di arte contemporanea, anch'esso abbandonato da questa giunta. Le mostre dedicate a Pinturicchio, Perugino e Luca Signorelli, sono le ultime di un certo livello che la nostra città ha ospitato, e sono passati molti anni... **Ma l'offerta culturale può ampliarsi anche grazie alle iniziative che nascono dal basso...** Certo, al riguardo mi piace dare rilievo, per esempio, all'esperienza di via della Viola, nata spontaneamente alcuni anni or sono, da un gruppo di ragazzi e studenti, che senza alcun supporto delle istituzioni locali, hanno ridato vita ad un quartiere desertificato, aprendo piccoli negozi e laboratori artigianali, scuole di musica e di lingua, raccogliendo la collaborazione e il consenso degli abitanti e delle poche attività economiche ancora rimaste in piedi. Queste esperienze andrebbero invece promosse ed estese.

Un esempio di coesione sociale e di possibile rilancio del centro storico...

Sì, il centro storico rinasce se la smette di essere soprattutto il salotto buono della città, che poi tanto buono non è, dato che in molti mesi dell'anno sembra più un enorme ristorante a cielo aperto, oppure un supermercato con bancarelle, tende, tendoni, gazebo, ecc. O nel migliore dei casi diventa il proscenio delle grandi manifestazioni, ma anche piccole e di qualità discutibile, dove si concentrano migliaia di persone che però dopo l'evento o lo “struscio” quotidiano se ne vanno. Occorre invece, riportarvi funzioni importanti; i Vigili urbani, per esempio, perché dovrebbero rimanere confinati a Madonna Alta? Ma anche attività e persone che lì lavorano e vi abitano. **“Sicurezza, vivibilità, bellezza” è lo slogan con cui ti sei presentato...**

Vi fermo subito, si tratta di una forzatura giornalistica che io non ho coniato, e che non racconta assolutamente l'articolazione della mia proposta.

Allora dicci cosa intendi per sicurezza, perché detta così sembra inseguire la facile propaganda securitaria della destra.

Vorrei essere chiaro: il problema è sentitissimo, in particolare nelle zone e fra i ceti più fragili, soprattutto culturalmente. La percezione del problema, esagerata e indotta ad arte, ha comunque bisogno anche di riposte concrete. Io parto dal rispetto assoluto della legalità: colpire il reato, indipendentemente dal colore della pelle, dalla nazionalità e dalla religione di appartenenza.

Forse sarebbe il caso dire che non esistono bacchette magiche, e che al riguardo sono più efficaci, sebbene con ricadute differite, politiche articolate di prevenzione attraverso la ricostruzione di un tessuto sociale scompaginato anche da scelte urbanistiche sbagliate: il Bellocchio e Fontivegge sono esempi emblematici. Luoghi di aggregazione, cultura e protezione sociale, centri ricreativi per giovani e anziani, servizi socio-assistenziali, di prossimità... questa potrebbe essere la risposta.

Ci stavo proprio arrivando; sono d'accordo, il problema non si risolve solo con più telecamere e polizia, che pure sono necessari, né gridando al declassamento della Questura di Perugia.

Un'ultima domanda, più propriamente “politica”: come ti rapporti con la coalizione che ti sostiene. Questa è la prima volta che la sinistra “radicale”, che in passato ha partecipato anche a coalizioni poco digeribili, si sgancia dalla colazione di centrosinistra. Come pensate di recuperare lo svantaggio, circa quattro punti di percentuale, che ancora vi separano dal centrodestra?

È un peccato che la sinistra radicale abbia deciso così. Forse ha pesato il giudizio, più che su di me, sul Pd, nonostante le primarie abbiano sancito una certa presa di distanza da Renzi. Speriamo che al secondo turno, augurandomi di arrivarci, il discorso possa riaprirsi. Lo stesso dicasi con i 5 stelle - i suoi elettori sia chiaro - con cui abbiamo registrato molti punti in consonanza.

Le primarie e il Pd umbro

Un trionfalismo fuori luogo

Re. Co.

Non c'è verso di conoscere i dati definitivi nazionali delle primarie del Pd. Da giorni i risultati dello spoglio sono bloccati al 93% delle sezioni. Evidentemente ci sono contenziosi ancora non sciolti. Fatto sta che nel sito ufficiale del partito abbondano i “circa”. I votanti sono “circa” 1.600.000. Zingaretti si attesta tra il 66% ed il 66,5%. Martina tra il 22,5% e il 23%. Giachetti tra il 12,5% ed il 13%. Si dirà poco male, la sostanza delle cose è quella, a meno che non si sia maniaci della perfezione, che - come si sa - non è di questo mondo. Tuttavia eravamo abituati, quando c'era il Pci, alla precisione. Celso Ghini, responsabile della raccolta dei dati, operaio e protagonista della Resistenza, senza studi statistici alle spalle, senza computer, ma al più con le vecchie divisumma dell'Olivetti, era più rapido e esatto dei servizi informatizzati di oggi del Pd. Probabilmente il povero Ghini si torce nella tomba.

Le cose vanno meglio, tranne alcune imprecisioni, in Umbria. Solo per segnalarle. Nel riassunto finale Zingaretti risulta aver realizzato 19.231 voti (62,81%), Martina 6.458 (21,11%), Giachetti 4918 (16,08%). Ebbene, consultando la mappa interattiva elaborata da Ivano Porfidi pubblicata da tutte le testate *on line* regionali, risulta che a Zingaretti mancano 153 voti rispetto ai risultati prima riportati (sarebbero 19.078), mentre vengono confermati i voti di Martina e di Giachetti. In termini percentuali si avrebbe una piccola diminuzione per il vincitore e qualche decimale in più per gli sconfitti. Niente di sconvolgente, ma anche qui non si può sfuggire all'impressione che il disordine statistico sia un effetto della sciatteria politica e organizzativa.

Il dato aggregato umbro

Il dato politico nazionale più rilevante è quello dell'affluenza: maggiore di quella prevista, inferiore di un abbondante 10% rispetto a quello del 2017 quando vinse in modo quasi plebiscitario Matteo Renzi. Basta questo per dire che il Pd si sta riprendendo e torna ad essere, in quanto partito, con la Lega ed il M5s? E' troppo presto per dirlo. Bisognerà attendere il voto europeo del 26 maggio. Dai sondaggi si registra una timida ripresa di circa un punto. La domanda che ci si pone è se basteranno due mesi per superare i grillini in calo. È lecito dubitarne.

Non si può comprendere la specificità del dato umbro senza confrontarlo con le primarie del 2017 (tabella 1), con quelle per il segretario regionale del dicembre 2018 e con il voto delle convenzioni di circolo.

Per quanto riguarda i votanti ce ne sono 9.885 in meno di due anni fa. Si può legittimamente sostenere che in mezzo c'è stata la sconfitta disastrosa alle elezioni politiche, ciò non toglie che nel caso umbro la diminuzione è pari a circa il 25% contro il 10% nazionale. Segno che il Pd nella regione non ha neppure approfittato del rimbalzo rappresentato dalla voglia di chiudere con il renzismo. Del resto la somma dei voti di Martina e Giachetti è superiore al dato nazionale (37,4% contro il 34%).

Diversa è la prospettiva se si confronta il risultato con il voto delle primarie per il segretario regionale. (tabella 2)

Quelle per la scelta del segretario regionale sono state meno partecipate di quelle che hanno portato all'elezione di Zingaretti. I motivi probabilmente sono i seguenti: in primo luogo un minore interesse per la competizione che ha eletto Bocci; in secondo luogo una partecipazione che soffre di un voto legato ai meccanismi di *patronage*, che nella consultazione

Tabella 1. Primarie del Pd per l'elezione del segretario nazionale in Umbria nel 2017 e nel 2019								
	Primarie Pd del 2017				Primarie Pd del 2019			
	Renzi	Orlando	Emiliano	Totale	Zingaretti	Martina	Giachetti	Totale
Valori assoluti	32.596	6.009	1.734	40.339	19.078	6.458	4.918	30.454
Valori percentuali	80,8	14,9	4,3	100	62,6	21,2	16,2	100



Tabella 2. Primarie del Pd per l'elezione del segretario regionale (16 dicembre 2018) e del segretario nazionale (3 marzo 2019)							
	Primarie per il segretario regionale			Primarie per il segretario nazionale			
	Bocci	Verini	Totale	Zingaretti	Martina	Giachetti	Totale
Valori assoluti	12.246	7.129	19.375	19.078	6.458	4.918	30.454
Valori percentuali	63,2	36,8	100	62,6	21,2	16,2	100

Tabella 3. Voto delle convenzioni dei circoli del Pd e Primarie per l'elezione del segretario nazionale									
	Voto delle convenzioni nei circoli del Pd					Primarie per l'elezione del segretario nazionale			
	Zingaretti	Martina	Giachetti	Altri	Totale	Zingaretti	Martina	Giachetti	Totale
Valori assoluti	1.798	1.381	777	226	4.182	19.078	6.458	4.918	30.454
Valori percentuali	43,0	33,0	18,6	5,4	100,0	62,6	21,2	16,2	100

nazionale sono meno forti. Per dirlo con un linguaggio antico nel primo caso si è registrato un voto di appartenenza o di opportunità, nel secondo un voto di opinione che ha coinvolto di più gli elettori del Pd. Infine è emersa anche in Umbria una opinione prevalente di fastidio nei confronti non solo del governo, ma anche del trascorso quinquennio renziano e di Renzi come leader, nella speranza che chiudendo con l'era dello statista di Rignano si potesse avere una ripresa organizzativa ed elettorale. Certo non sono mancati piccoli opportunismi di renziani che all'ultimo minuto si sono riconvertiti in zingarettiani, ma questo in un partito come il Pd appare ormai scontato e normale.

Il terzo confronto è quello tra il dato delle primarie e quello del voto delle convenzioni di circolo. (tabella 3)

I dati meritano una riflessione. A parte il fatto che ha votato meno della metà degli iscritti, cosa che peraltro dimostra un dimagrimento del partito, appare ovvio che ha votato quello che potremmo definire il quadro attivo, ancora legato, in grandi quote, alla passata stagione e

ai poteri locali. Ciò spiega perché, sommando i voti dei “diversamente renziani” nelle convenzioni di circolo, questi abbiano una maggioranza dei suffragi (il 51,6%) e il motivo per cui un voto più “libero” dia quasi il 20% in più a Zingaretti.

Il dato umbro per città e comprensori

Ma i confronti tra dati aggregati ci danno fino ad un certo punto la dimensione di quello che è in realtà avvenuto. Per capirci qualcosa di più bisogna cercare di disaggregare il voto. L'unico confronti possibile in questo caso è tra le primarie per il segretario regionale e quelle per il segretario nazionale.

È di un qualche interesse osservare dove e come si verifichi l'incremento dei votanti tra la prima e la seconda competizione. Questi per lo più crescono dove ci sono le città maggiori.

Nel Perugino aumentano dell'88,2%, nel Folignate del 79%, nel ternano del 56%. Crescite ragguardevoli si registrano nell'Assisi dove vengono più che raddoppiati i votanti, nel Tra-

simeno Pievese (l'84% in più), nel Tuderte-Marscianese con il 70,8% di crescita. Contro tendenza la Valnerina, dove i votanti calano del 21,7%, segno che se Bocci non è candidato diminuisce l'*appeal* a votare. In altri termini soprattutto il voto delle città segna il successo di Zingaretti, premiato dal voto meno irregimentato.

Il dato percentuale, peraltro, mostra come Zingaretti sia vincente in tutte le aree della regione con l'eccezione della Valnerina dove riesce ad avere la maggioranza solo nel comune di Norcia. Guardando poi i singoli comuni Martina prevale, oltre che nell'area della montagna meridionale, a Castel Giorgio, Montecchio, Guardia, Lisciano Niccone, Pietralunga e Valtopina, Giachetti in quelli di Tuoro, Lugnano in Teverina e Nocera Umbra. Il candidato vincente realizza risultati superiori alla media regionale nell'Eugubino Gualdese, nel Perugino, nel Trasimeno-Pievese, nell'Orvietano, nel Ternano. Se questa è la descrizione resta da capire come a solo due mesi e mezzo di distanza dalla consultazione che ha premiato Bocci (cripto martiniano, che ha appoggiato il segretario reggente senza dirlo) e sfavorito Verini (zingarettiano dichiarato), il risultato si sia rovesciato.

Una crisi solo tamponata

Buona parte dell'*establishment* appoggiava Martina, dalla Marini a quasi tutto il gruppo consiliare (con l'eccezione del vicepresidente della giunta Paparelli, a favore di Zingaretti, e il capogruppo Chiacchieroni, che invece si era dichiarato per il duo Giachetti-Ascani). Era, con qualche defezione, la cordata che aveva promosso e sostenuto la candidatura vincente di Bocci. Tuttavia tale schieramento è risultato, in questa occasione, perdente. Tranne Bocci che ha fatto votare le zone di sua influenza compattamente (o quasi) per Martina, le performance negli altri territori di influenza di assessori e dirigenti sono state francamente deludenti. Spicca il caso di Todi, città di cui Catiussia Marini è stata sindaco, dove Zingaretti conquista il 58,8%, Martina l'11,2% e Giachetti il 30%. Lo stesso avviene a Gubbio, regno di Smacchi, a Foligno zona di influenza di Barberini, a Umbertide dove imperano Guasticchi e Giulietti. A Città di Castello, zona di elezione di Fernanda Cecchini, Martina prende addirittura 258 voti contro i 352 di Giachetti e il 627 di Zingaretti.

Vista in filigrana l'elezione di Bocci è stata determinata dal profilo del candidato che, nonostante gli appoggi più o meno convinti dei suoi sostenitori, ha vinto tenendo un profilo basso ed ecumenico, oltre che dalla pochezza del suo avversario. Chi abbia visto nella sua vittoria una riconferma dei gruppi dirigenti regionali, soprattutto di quelli amministrativi, è costretto a ricredersi alla luce delle primarie del 3 marzo, da cui emerge come i gruppi di testa influenzino il voto meno di quanto si sia portati a credere.

In sintesi emerge dalle primarie in Umbria una crisi complessiva dei gruppi dirigenti regionali e locali.

Del resto ciò risulta chiaro, andando oltre il dibattito e le strategie per i comuni maggiori, nella difficoltà che si incontrano nella individuazione dei candidati sindaci e nella composizione delle liste per le amministrative di maggio nei centri minori, dove l'unico referente locale rischiano di essere i gruppi consiliari uscenti. Insomma al di là del sospiro di sollievo per una partecipazione superiore al previsto, resta il dato di fondo di una crisi politico istituzionale infinita, di un'assenza di visione che il Pd non riesce a colmare.



La giunta Latini, tra revanscismo e inconsistenza

Giù la testa, Terni

Marco Venanzi

Nel famoso film di Sergio Leone *Giù la testa*, il messicano Juan Miranda (Rod Steiger) spiega all'irlandese Séan Mal-lory (James Coburn) che nelle rivoluzioni, fatte dalla povera gente spinta da coloro che leggono i libri, a un certo punto prendono il potere i furbi e tutto torna come prima. A Terni la Lega ha vinto perché ha incarnato il disagio della borghesia impoverita e dei ceti popolari stremati dalla crisi economica, ha saputo dare voce alle istanze di rinnovamento e al bisogno di cambiamento della gente comune dopo il fallimento culturale e morale dell'ultima giunta di centro-sinistra. Poi, però, sono arrivati i “furbi”. È sempre più evidente che il triste vecchiume illiberale, reazionario, conservatore e “rovescista”, la “ternitudine” restauratrice, stia prevalendo nella giunta Latini. È dai tempi, infatti, di Elia Rossi Passavanti che la destra illiberale, nera e orfana dello Stato Pontificio e della mezzadria, sta tentando di riportare la città al primo Ottocento. Se pensiamo che anche Mussolini, quando diede spazio alla Società Terni a discapito degli enti locali, rimise in riga i fascisti ternani - che non capendo le istanze più moderne, industrialiste e, potremmo dire, futuriste del fascismo pensavano di riportare Terni alla piccola città di provincia precedente l'industrializzazione - ci rendiamo conto che quello che viene spacciato per cambiamento è la riproposizione del ritorno all'antimoderno dell'Umbria verde che dobbiamo sopportare da almeno un secolo. La giunta Latini, insomma, sta tradendo la rivoluzione dal basso avvenuta l'anno scorso e ci propone le solite frustrazioni della borghesia illiberale che sogna di cancellare un secolo e mezzo di storia. In aiuto dei benpensanti locali è intervenuto Salvini da Roma che ha commissariato il partito e alla fine Emanuele Fiorini, simbolo di una Terni popolare che aveva visto nella Lega una possibilità di riscatto, si è dimesso dimostrando che i “furbi” - come li intendeva Sergio Leone - sono venuti a ristabilire l'ordine e a riprendere il potere. La giunta Latini, d'altra parte, è l'emblema di una destra che a causa dei problemi di bilancio e della propria incapacità non riesce a definire un'idea di città e a coinvolgere le forze vitali e innovative che, nonostante tutto, ancora ci sono. I segnali sono contrastanti: il vicesindaco e assessore alla cultura Andrea Giuli è riuscito a proporre in occasione delle celebrazioni per San Valentino un cartellone culturale di buon livello, sicuramente migliore di quello dell'ultima giunta Di Girolamo; l'assessore Enrico Melasecche, che secondo i maldicenti sarebbe il vero sindaco, non smentendo il forte attivismo che lo caratterizza da decenni, sta portando a casa la costruzione del Palazzetto dello sport e altri successi nel settore dei lavori pubblici; la giunta si è espressa contro l'inceneritore Acea a difesa dell'ambiente. Si tratta di segnali positivi ma i fatti negativi di questi mesi sono altrettanto importanti. Ne elen-

chiamo sommariamente soltanto alcuni: le ordinanze per il decoro urbano e la sicurezza che penalizzano i più poveri e i giovani; i bandi che di fatto porteranno alla chiusura dei centri giovanili e per anziani spazzando via trent'anni di associazionismo libero che ha soltanto la colpa di essere riconducibile alla sinistra sconfitta; le scelte incomprensibili relative al sito della Cascata delle Marmore che solo in questi giorni vede partire la nuova gestione; il tentativo di favorire il turismo di massa con trent'anni di ritardo sul resto dell'Umbria applicando modelli risultati vincenti ma in altri contesti; l'attacco ignobile alla dirigente scolastica Elisabetta Mascio accusata pretestuosamente di voler vietare il presepe a scuola; lo sdoganamento dei fascisti di Casapound che hanno presentato nella sala del Consiglio comunale un fumetto sulle foibe e su Norma Cossetto, umiliando di fatto una città protagonista della Resistenza e sempre in prima linea nella difesa della Costituzione. È un peccato, perché non servono certo ridicole rivalse e vendette fuori tempo che vogliono solo coprire l'immobilismo e distrarre i cittadini dal tema vero: la rigenerazione della città in crisi demografica, economica e culturale da decenni sulla quale la giunta Latini non ha evidentemente nulla da dire.

Per quanto riguarda la cultura e il relativo patrimonio la mancanza di prospettiva è lampante: non si vuole continuare a veicolare l'immagine della città industriale del Novecento perché la si associa - sbagliando - alla sinistra e ai ceti popolari ma non si trova un'alternativa. La Lega si presenta come un movimento di destra che vuole tutelare le radici culturali e storiche e le identità locali contro le tecnocratie europee e la globalizzazione. In realtà, non riesce a muoversi su questo terreno e come la politica culturale della giunta precedente quella di Latini offre una visione della città che affoga nel postmoderno, anzi nel “post-modernissimo” liquido e inconsistente, un contemporaneo vago e indeterminato anche se confortante perché consente di vivacchiare di eventi. Come più volte ricordato le uniche proposte culturali degne di una città di centomila abitanti le sta portando avanti la Diocesi. Il *Festival popoli e religioni* promosso dall'Istess grazie al lavoro di Arnaldo Casali ha raggiunto livelli di qualità molto alti ed è ormai un appuntamento di livello internazionale. I convegni su San Francesco e su San Valentino sono stati anch'essi eventi di grande spessore. Hanno rimesso la storia e il suo studio al centro del dibattito: mentre si sprofondava sulle virtù turistiche di San Valentino e sul suo essere simbolo di un amore che dovrebbe andare bene per tutti e alla fine non va bene per nessuno, e si cercava di tenere i negozi aperti, qualcuno per fortuna si rimetteva a studiare. Perché è evidente che non ci può essere proposta culturale senza approfondita analisi del passato: senza consapevolezza del proprio patrimonio non

si va da nessuna parte ma si inseguono le mode del turismo di massa e della cultura *prêt à porter*. Su un altro piano il consigliere della lista civica di centrodestra Terni Città Futura Michele Rossi, sempre attivissimo sul fronte della cultura, sta tentando di proporre temi nuovi. Se da un lato le sue proposte sono molto schiacciate sulla città, col rischio del localismo, dall'altro ogni settimana propone qualcosa: dal tema del Verdi, a quello dei musei civici, a quello della tutela del patrimonio architettonico e artistico, al tema del paesaggio. La giunta Latini, però, non sembra cogliere concretamente molto dalle proposte di Rossi che spesso sono condivise in modo trasversale da tanti cittadini anche di sinistra: chi non è d'accordo sulla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale? Peccato, perché questi sono i frutti avvelenati dell'aver voluto vincere con una proposta fortemente partitica e ideologica schiacciata sulla Lega e la destra revanscista. La sinistra, infatti, non aveva possibilità di vincere le ultime elezioni - colpita dalle indagini e ormai da anni completamente assente dalla proposta politica e, soprattutto, culturale - e i “destrorsi” potevano anche elaborare un progetto nuovo invece di salire sul carro della Lega. Se le elezioni le avessero vinte almeno forze moderate, liberali e civiche, cattoliche e democratiche, come auspicava Luca Diotallevi, probabilmente ora assisteremmo a un ampliamento della vita culturale: alle attività e ai percorsi culturali legati al Novecento e sui quali abbiamo lavorato per decenni, si sarebbero aggiunti altri temi, altri modi di vedere, altre memorie e Terni sarebbe diventata una città normale. Invece la giunta Latini sta spazzando via tutto ciò che ritiene riconducibile alla sinistra senza avere un'alternativa: il risultato è Casapound che presenta fumetti nella sala del Consiglio comunale.

Un successo la giunta lo ha comunque ottenuto: risvegliare l'antifascismo e compattare il fronte dell'opposizione di sinistra. Alle varie manifestazioni che si sono tenute in difesa dei diritti, della Costituzione e della memoria della Resistenza hanno partecipato insieme a tanti cittadini tutte le anime dello sbalottolato mondo della sinistra. La giunta fascio-leghista, ormai è chiaro, andrà a sbattere per le proprie contraddizioni interne e con essa tutta la città. È evidente che avendo i numeri per governare andranno avanti con danno per tutti i cittadini. Speriamo che almeno Enrico Melasecche, unico politico vero e amministratore capace della giunta, prenda in mano la situazione e faccia prevalere se non il liberalismo almeno l'esperienza e il fare sulle distrazioni di massa e Casapound. Lo auspichiamo per il bene di Terni anche perché Latini, dopo la fuoriuscita di Fiorini dalla Lega, dovrà gestire le folle manzoniane che se sono servite per vincere le elezioni, poi sono divenute imbarazzanti e ora si potrebbero rivolgere contro chi le ha sobillate: la leggenda ebraica del Golem insegna.

Parole Ottuso

Jacopo Manna

Sin da tempi remoti, all'intelligenza si attribuiscono immaginosamente tre caratteristiche: la velocità, lo splendore e l'affiltezza (o, riferendosi a strumenti appuntiti, l'acutezza). Per un certo periodo queste prerogative si sono trovate riunite in un solo oggetto, la spada, che tagliente ed aguzza, luccicante e fulminea, ha suggerito innumerevoli paragoni coi poteri dell'energia intellettuale: non a caso l'individuo che univa in sé le folgoranti intuizioni del letterato e l'agilità imbattibile dello spadaccino, Cyrano de Bergerac, visse nel '600, quando la scherma stava imparando i segreti della rapidità, e divenne il celebre protagonista del dramma di Rostand alla fine dell'800, quando la civiltà del duello si stava avviando al tramonto. Logico poi che all'opposto dell'intelligenza si trovino le prerogative a lei inverse: grevità, ottenebramento e ottusità.

“Ottuso” è il latino *obtusus*, participio passato di *obtundere* che letteralmente vuol dire “sbattere contro”: significava insomma “pestato”, e si adoperava inizialmente a proposito di quegli utensili da taglio che, per logoramento o uso improprio, avessero perso il filo o la punta. Gli autori classici imparano abbastanza presto ad usare il vocabolo anche in modo figurato: *obtusus* è lo sguardo di chi vede male, l'udito disturbato e successivamente anche la mente rozza (la regina Didone, rivendicando la sua civiltà, dichiara ad Enea che i Cartaginesi non hanno *obtusum pectus*, “cuori ottusi”).

In italiano invece il significato simbolico si presenta da subito accanto a quello letterale, addirittura nello stesso autore e appena una generazione dopo Dante: il pisano Francesco Buti paragonando se stesso alla cote, oggetto non tagliente ma capace di affilare, può dire: “così io vi sarò cagione dell'acuità de' vostri ingegni quantunque io mi sia ottuso” (e questa sembra una dichiarazione di modestia, ma non facciamoci ingannare perché sta citando Orazio). Da lì in avanti il vocabolo nel suo senso traslato entra a far parte in modo abbastanza continuo e regolare del nostro linguaggio, al punto che il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro dà oramai come senso corrente di “ottuso” quello di “tardo d'ingegno”, classificando come più letterario e meno frequente il significato originale di “spuntato, senza affilatura”. Nel corso del tempo il termine ha indicato vari settori della stupidità: scarso discernimento, limitatezza mentale, mancanza di risposta agli stimoli e alle contraddizioni della realtà, in una rassegna di citazioni in cui rientrano Luigi Pulci e Torquato Tasso, Francesco Redi e Vittorio Alfieri, Bandello e Algarotti, autori diversissimi ma accomunati necessariamente dal voler trattare e discutere dell'intelletto umano; tra le cui caratteristiche, a volte, c'è anche la mancanza di taglio. Più che questi grandi nomi però qui converrebbe citarne uno assai meno conosciuto benché molto celebre ai suoi tempi. Il vicentino Galeazzo Gualdo Priorato visse nel Seicento come Cyrano, e proprio come lui fu un uomo d'arme temutissimo ed un letterato di gran successo (ma, essendosi dedicato alla storiografia, gli mancava quel fascino da poeta che fece la fama postuma del signor di Bergerac). Raccontandoci la vita di un personaggio ambizioso e contraddittorio, cioè Wallenstein, fa due affermazioni che suonano come ammonimenti: “L'inquietezza argomenta [cioè “rivela”] spesso svegliamenti de' spiriti. L'ottusità è madre del riposo vile”; e “certi ottusi o flemmatici serviranno a conservare il posto: ad aggrandirlo ci vogliono spiriti brillanti e vivacissimi”. A giudicare da chi in questi anni ha saputo *conservare* il proprio, di posto, viene da dargli ragione; sarà bene dunque fare tesoro della nostra irrequietudine.

E45: i tempi si allungano

Riccardo Nicosanti

Dirigenti Anas sotto inchiesta, riapertura ai mezzi pesanti rinviata a data da destinarsi, buio fitto sui tempi di realizzazione degli interventi per il ripristino della sicurezza nei tratti degradati. Di certo, sulla vicenda della E45, c'è solo l'ultimazione dell'ormai inutile piastra logistica realizzata a ridosso dell'arteria e ciò rende ancora più fosco il quadro. A distanza di mesi dal blocco della circolazione all'altezza del viadotto Puleto e della sua parziale riapertura, il tratto è transitabile solo dai mezzi leggeri e a velocità ridotta. Insomma l'incubo continua, con disagi per gli automobilisti e conseguenze pesanti per aziende e trasportatori. In tale marasma, però, c'è occasione per affrontare la questione con un po' di umorismo: se a giurare sul completamento delle opere sui piloni in degrado e sul ripristino della normale circolazione entro il mese scorso era stato quel fenomeno del ministro Toninelli, ci si chiede, come si poteva sperare in buon esito?

Lo avevamo scritto nel numero scorso: l'emergenza E45 rappresenta per la Valtiberina il primo banco di prova in cui misurare l'operato del Governo e a parlare è stato l'atteggiamento dei vertici del direttivo, che continuano a snobbare le istituzioni locali. Per provare ad avere un sostegno concreto dal Governo i sindaci dei comuni più colpiti hanno avuto un incontro al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, disertato dal ministro Di Maio. Il risultato strappato per il sostegno alle imprese del territorio è stato l'inserimento di un emendamento che prevede uno stanziamento di 8 milioni di euro nel "maxi decreto" contenente il reddito di cittadinanza e Quota 100, cifra giudicata comunque non sufficiente, perché in grado a mala pena di fare fronte ai capitoli dei lavoratori in cassa integrazione ed a orario ridotto e delle aziende che hanno già sospeso le attività. Non maggiormente concreta sta risultando l'azione degli amministratori locali, preoccupati di fare la propria comparsa nei mezzi di informazione, per poi continuare a lasciare i cittadini in balia degli eventi. Ora a rendere più cupo il quadro è l'apertura del fronte giudiziario. Cinque gli avvisi di garanzia scattati nelle scorse settimane a carico di altrettanti funzionari Anas, che ha in gestione la superstrada, chiamati a dover rispondere della mancata manutenzione dell'infrastruttura. Il provvedimento prevede anche una nuova perizia tecnica, ormai l'ennesima. Se il provvedimento giudiziario non è dispiaciuto ai cittadini, che imputano all'Anas i ritardi nel provvedere a scongiurare le situazioni di rischio, va considerato che tale risvolto può allungare ancora di più i tempi. Non solo la riapertura al traffico pesante è stata rinviata perché vincolata all'esito della nuova perizia, ma durante lo svolgimento della stessa dovranno essere sospesi i lavori. Questo sarebbe successo comunque, visto che si è dovuto assistere anche al clamoroso furto con il quale è stato razziato il cantiere del viadotto. C'è solo da augurarsi che per il ritorno alla normalità non si debbano aspettare i tempi infiniti della giustizia.



Il futuro della Fcu non può prescindere dalla intermodalità

Ammodernare non basta

Fabio Ciuffini

La Ferrovia centrale umbra oggi è una ferrovia condannata ad avere un futuro. Scampata varie volte alla sorte di chiudere e sparire per sempre - quella toccata ad altri "rami secchi" mai tanto lodati in morte quanto negletti da vivi, un esempio per tutti la Spoleto-Norcia - per essa oggi è in corso un percorso di recupero e di ammodernamento ancora non del tutto delineato. Nella grande confusione Tav di questi giorni, un piccolo legame con la sorte di Fcu c'è: ed è l'obiettivo europeo che assegna alla ferrovia, al 2050, un ruolo dominante nel trasporto passeggeri e merci Intercity, ad alta velocità e capacità. Ma le promesse di un futuro "europeo", per intenderci, quello dell'interoperabilità di rete per cui lo stesso treno potrà partire da Perugia Sant'Anna per arrivare a Parigi, prospettano obiettivi che sono fuori scala per la realtà ferroviaria umbra, soprattutto nel breve e medio periodo, dove l'interoperabilità vede obiettivi più modesti, tipo andare con i futuri treni Fcu da Ponte Felcino all'Ospedale regionale, a San Sisto. Occorre una visione più mirata alle caratteristiche dell'offerta e della domanda. Ad esempio: la Fcu di interesse nazionale nel tratto Sud fino a Terni è una premessa interessante, anche per nuovi servizi di collegamento con Roma, a patto che ci si ricordi dei necessari lavori di adeguamento delle vecchie sottostrutture murarie anche per garantire il passaggio in sicurezza dei treni Fs con un carico assiale di 18 tonnellate. Inoltre, mentre si attende un lontano futuro europeo e un più vicino futuro nazionale garantito da Fs, il presente non è certo dei più incoraggianti. Il tratto sud, chiuso. Quello nord ancora chiuso tra Città di Castello e Sansepolcro. La tratta più promettente, quella urbana tra Ponte San Giovanni e Perugia Sant'Anna chiusa, anche se in corso di raddoppio. Inoltre il tratto nord appena riaperto, con una sede del tutto rinnovata da Rfi, ha una limitazione di velocità a 50 km/h che condanna la ferrovia a inaccettabili tempi di percorrenza. Di più, a Città di Castello si torna in autobus e si arriva a Sansepolcro in mezzo al traffico, perdendo tutto il vantaggio competitivo che in quella tratta è consentito da un tracciato ferroviario rettilineo e sgombro. Due ore e venti in totale da Sant'Anna con due cambi! Più del doppio dell'auto ma anche del tempo ferroviario di una volta. Tutto questo in attesa del completamento di ammodernamento della sede e del segnalamento ultramoderno che si presume possa tagliare il traguardo intorno al 2021. C'è tutto il tempo per farsi passare la voglia di ferrovia! Dunque, in attesa di qualche ripensamento dell'Agenzia nazionale sicurezza ferroviaria che fin qui si è esibita in un balletto di limitazioni di velocità - prima 50 km/h, poi 70 km/h e poi di nuovo 50 km/h - l'avventura del rilancio della Fcu presume un rapporto diverso e ben più articolato con l'innovazione: qui in Umbria e in particolare nel territorio del Comune di Perugia che ospita il nodo di Ponte San Giovanni con tutto il suo valore strate-

gico, va iniziata infatti la ricerca di un modello che punti all'utilizzo efficace della ferrovia in situazioni di domanda molto particolari, al limite di quelle che ne giustificerebbero l'impiego. Una situazione che ha sempre caratterizzato la Fcu, con i costi di esercizio più bassi d'Italia ed una altrettanto bassa frequentazione. Il Piano regionale trasporti evidenzia, ancor prima della chiusura e per molte tratte, una elevata percentuale di corse con meno di 30 passeggeri, cioè meno di un autobus! Ma va anche detto che a tanto si è arrivati perché ministeri ed Fs hanno sempre ignorato, il ruolo primario che gli enti locali hanno invece assegnato - fin dal Piano di sviluppo degli anni '60 - al sistema ferroviario della Valle umbra e della Valle del Tevere: un ruolo che avrebbe (ed ha ancora) bisogno di attenzione progettuale, di interventi di potenziamento che non si sono fatti e che, ora, dovrebbero esserlo a cominciare proprio dalla Fcu.

Dunque ciò significa immaginare, anche dopo l'ammodernamento delle sedi e del segnalamento, un modello del tutto nuovo basato su tre condizioni: un materiale rotabile leggero, di tipo tranviario (che costa più o meno la metà di acquisto e di gestione) e con velocità massima pari a quella permessa dalla linea (90 km/h), la possibilità che questo nuovo materiale circoli anche nelle tratte Fs e che ci sia - ovunque - un collegamento intermodale efficace tra le fermate e gli abitati. Abitati le cui espansioni negli anni più recenti si sono sempre più allontanate dalla linea, a sua volta via più appollaiata in collina, a guadagnare quota verso Ponte San Giovanni con le stazioni quasi sempre restate isolate. Dunque, abitato per abitato, vanno trovate soluzioni mirate che li riconnettano alla Fcu. Ascensori, scale o marciapiedi mobili, minibus elettrici (in futuro automatici) che entrino in stazione e si affianchino ai treni e, sempre, incarrozzamento a raso. Solo così potremo estrarre dalla Fcu tutto il suo potenziale, facendone una metropolitana territoriale sicura, veloce e intermodale, senza barriere tra reti diverse, Fcu ed Fs. Si tratta in un certo senso di recuperare a ritroso tutto il terreno perso dalla Fcu nella sua lotta con il trasporto individuale e collettivo su gomma lungo la parabola discendente di tutte le linee ferroviarie che hanno perso via via attrattività rispetto al modo stradale. Una lotta che è stata quella per la sopravvivenza, traccheggiando tra un avaro bilancio e l'altro che hanno fatto della più che centenaria linea in concessione (nacque nel 1915) una cenerentola tra sorelle più pretenziose e dotate. Io la ricordo vivissima, con il suo tracciato che era - ed è - il filo di connessione di una collana di centri urbani lungo la Valle del Tevere. Allora simbolo della migliore modernità, restò attiva fin quando la società che quella domanda di mobilità esprimeva non aveva alternative di spostamento. Da ragazzo mi mandavano da Perugia con la Mua (solo dagli anni '70 chiamata Fcu) a far spesa all'ingrosso ad Umbertide dove si spuntavano prezzi

migliori e il vantaggio ottenuto valeva più del prezzo del biglietto. Fin quando non potei andarci in Vespa! Da allora, fu sempre più lenta - in termini relativi - man mano che la velocità prendeva... altre strade. Sempre più pericolosa per quelle auto e quei camion che le avevano tolto la primazia e ne faceva strage in passaggi a livello assassini. Sempre più eccentrica rispetto agli abitati. Sempre più dimenticata, in favore di altri e trionfanti modi di muoversi. Con un alternarsi di minacce di chiusura e speranze di miglioramento: prolungata a Nord, verso Arezzo? No, meglio, verso Cesena e Venezia! E così via immaginando. Insomma, è ora di pensare uno scenario entro cui collocare l'idea di un possibile prolungamento della linea, ma non prima di avere tracciato un innovativo modello di funzionamento, chiamiamolo il Modello Fcu. Per questo va spesa bene la dotazione di fondi garantita dalla delibera Cipe 54/2016 che nell'asse tematico "Interventi per il trasporto urbano e metropolitano" assegna 51 milioni alla Regione Umbria per il "Potenziamento e ammodernamento della Ferrovia centrale umbra"; ci sono inoltre fondi ancora da destinare sia per nuovo materiale rotabile sia per i nuovi sistemi di comando e controllo, analoghi a quelli in uso sulla Alta velocità e basati su segnali radio e Gps. È urgente dunque definire i modi e le caratteristiche del nuovo modello Fcu. Deve essere chiaro, però, che questo modello, al momento, va inventato e progettato nel dettaglio, anche e soprattutto normativo. Ne esistono pezzi significativi qua e là da cui attingere idee e spunti. Anche perché le forniture per il nuovo servizio Fcu, fatalmente ridotte, non possono essere progettate del tutto su misura ma possono essere, al massimo, adattamenti parziali di modelli già esistenti. Dunque: c'è il materiale in uso sulle vecchie linee di cintura a Parigi, abbandonate dai treni e passate all'esercizio tranviario, con minori costi di esercizio quindi, ma sono linee a doppio binario; e la Fcu è pressoché tutta a binario unico. Ci sono i treni della Merano-Malles, interessanti per vari motivi, da prendere in esame nella versione elettrica. C'è il nuovo tram Citadis di Nizza che collega la città all'aeroporto ed ha in dote intere strade riservate dove passa solo lui, visto che il tram in promiscuo con il traffico automobilistico non ha senso, perché diventa fatalmente più lento di un autobus. Avviso per i patiti del tram-treno: un'idea suggestiva ma con molte controindicazioni! E non dimentichiamo mai la barriera normativa da superare se, una volta scelto il materiale leggero, questo non potrà poi circolare sulle linee Fs.

Forse, ancora una volta, come ho già accennato nei miei precedenti articoli, pure in questo settore, l'Umbria potrebbe essere il laboratorio per la mobilità, anche ferroviaria del futuro e il Modello Fcu diventare un modello esportabile. Chi vivrà vedrà. Per farlo, io, tra poco 86enne, per ora ho lo stesso obiettivo della Fcu: arrivare almeno ai 90!

Consumo di suolo Serve ancora il Piano regolatore?

Anna Rita Guarducci



L'ultima legge regionale vigente sul governo del territorio è del 2015. Sebbene modificata e integrata nel frattempo, indica le modalità e gli strumenti disponibili all'uopo intendendo come governo del territorio letteralmente il *“complesso coordinato, organico e sinergico, delle attività conoscitive, regolative, valutative, attuative, di vigilanza e controllo, nonché di programmazione, anche della spesa, riguardanti gli interventi di tutela, valorizzazione ed uso del territorio ai fini dello sviluppo sostenibile nelle materie attinenti l'urbanistica e l'edilizia, compresa la disciplina antisismica”*.

Questo è il livello regionale a cui competono le linee di indirizzo, poi ci sono gli strumenti attuativi fatti di piani e programmi che dal generale scendono fino al dettaglio come i piani regolatori generali di competenza dei comuni. E sono le amministrazioni comunali, in fase di redazione del Piano regolatore, a stabilire le destinazioni d'uso ammesse nelle varie aree del proprio territorio e, poi, le altezze massime, le volumetrie ammesse, il rapporto tra superficie scoperta e coperta e così dettagliando fino a regolamentare, con il Regolamento edilizio, le dimensioni minime e le distanze utili a garantire l'igiene e la salubrità delle costruzioni in nome del primo, più antico e fondamentale incarico del sindaco di tutore e garante della salute pubblica.

Come sta l'Umbria dei piani regolatori? Sono tutti pre-crisi, almeno quelli di alcune delle maggiori città: Perugia 2002, Terni 2004, Foligno 2000, Spoleto 2008, Gubbio 2007. L'idea di città che vi è contenuta risponde sicuramente ai canoni di un mondo che ormai non c'è più, nel senso che le dinamiche a cui rispondevano i piani sono state spazzate via o radicalmente cambiate. Abbiamo scritto spesso su questo tema che, da quando l'attività di costruzione è stata svincolata per legge nazionale dalla domanda, il territorio è stato letteralmente coperto di cemento con il risultato odierno che molti alloggi e interi edifici risultano inutilizzati. Abbiamo chiamato questo fenomeno “consumo di suolo” che ha portato con sé conseguenze come: aumento di edifici degradati dal non utilizzo, fenomeni di abbandono delle aree in cui sono insediati, per non parlare delle frequentazioni di queste aree da parte di soggetti dediti a traffici direttamente collegati alla percezione di insicurezza dei cittadini. Tutto ciò dovrebbe rendere chiaro il concetto che le scelte urbanistiche determinano la vivibilità di una città incidendo pesantemente anche sulla coe-

sione sociale, mentre pochi fanno affari: il sindaco incassa oneri, imu, tari ecc. e l'impresa fa il suo investimento.

Sia chiaro che la pianificazione si ritiene necessaria, ma forse lo strumento del Piano regolatore, così come è impostato oggi, risulta troppo poco flessibile rispetto ai cambiamenti della società liquida. Se andiamo a guardare le rettifiche, modifiche e integrazioni successive all'approvazione di quello del Comune di Perugia, che forse non fa eccezione, ne troviamo 114, magari non saranno tutti stravolgimenti ma è chiaro che in 17 anni le esigenze del territorio siano cambiate e la pianificazione deve essere corretta. C'è da chiedersi, piuttosto, se il piano vigente abbia ancora un valore e, soprattutto, a quale idea di città corrisponda dopo tutte le varianti introdotte con la contrattazione privata che, come dice l'attuale assessore all'urbanistica, ormai è l'unica possibilità di creare valore aggiunto e Pil in una regione che staziona agli ultimi posti della classifica dei Pil pro capite regionale.

Allora, fuori dalle ipocrisie, diciamo anche che con questo atteggiamento l'idea di città non la fa la pianificazione urbanistica ma la convenienza momentanea dell'investitore privato e che le disposizioni del Piano vigente servono solo a stabilire il prezzo dell'eventuale modifica di destinazione urbanistica. Non parliamo poi del ruolo della politica, per carità. La storia infinita del possibile insediamento di Ikea a Perugia ci ha offerto tutto il campionario di posizioni dei politici di turno, indifferentemente di destra o di sinistra, appesi al filo delle decisioni commerciali travestite ogni volta con la favola dell'investimento o dei posti di lavoro. Poi arriviamo ai giorni nostri, dopo dieci anni di tira e molla, e finalmente si registra una decisione: Ikea ha scelto di non insediarsi più con il megastore a Collestrada ma con appena 20 metri quadri di ufficio per raccogliere gli ordini. Ecco che fine ha fatto la dignità della politica.

Ma si parlava di destinazione urbanistica, cioè quel meccanismo che ormai conoscono tutti per lucrare, approfittando di informazioni privilegiate reperibili solo in certi circuiti. Banalmente significa questo: chi ha saputo in via confidenziale che il nuovo Piano regolatore, o una variante che si sta predisponendo, trasformerà un'area agricola in edificabile moltiplicando il suo valore di mercato per dieci o più, cerca di comprarla prima che i documenti certifichino l'avvenuta trasformazione e, poi, la rivende

a prezzo di edificabile. Sono stati fatti affari d'oro in questo modo e nelle poche aree ancora libere si fanno ancora. Ma sempre di meno perché di aree da edificare ne sono rimaste poche e, data la crisi perdurante, l'edilizia non sembra avere più mercato. Tuttavia si direbbe proprio che alcuni coltivino ancora la speranza di un magico ritorno ai fasti del passato e anziché approfittare dei momenti di crisi per introdurre cambiamenti virtuosi si lascia ristagnare nell'immobilismo un settore che da solo è stato capace di tirare una intera economia.

Alcuni esempi possono dare l'idea. Quando è stato redatto il Piano regolatore di Perugia non è stata prevista la possibilità di delocalizzare la distilleria Di Lorenzo di Ponte Valleceppi, come la legge dispone per le aziende a rischio di incidente rilevante insediate nella aree fortemente urbanizzate, altrimenti l'area si sarebbe dovuta classificare come zona di ristrutturazione anziché limitarsi a fotografare lo stato di fatto con una classificazione a Dir cioè area per impianti a rischio di incidente rilevante. Sarebbe stato un segnale di volontà come quella che aveva fatto delocalizzare la Liquigas insediata nei pressi della distilleria.

C'è un altro pezzo di città che avrebbe bisogno di un cambio di destinazione urbanistica: dopo le tante polemiche che hanno accompagnato il tentativo di costruire uno studentato davanti a San Bevignate si dovrebbe mettere la parola fine, a meno che non si pensi di utilizzare e strumentalizzare ancora il tema.

Per finire ancora due parole sul nodo di Collestrada, dove è stato da poco scampato il pericolo di insediamento del megastore Ikea, che rappresenta una criticità assoluta specialmente se si pensa di riutilizzare l'area ex Enel per altri centri commerciali magari più piccoli. In quella strettoia di territorio non c'è lo spazio fisico per nuove bretelle e, se anche si riuscisse a costruirne sfruttando livelli diversi, non dobbiamo dimenticare che al termine dei lavori, che avranno impegnato i progettisti i tecnici e gli avvocati, che avranno eseguito le imprese, che avranno ingrassato le casse comunali e il Pil, i cittadini avranno solo nuove sedi stradali destinate a richiamare più traffico anziché smaltirlo perché non si vuole affrontare il problema della domanda di mobilità. Ma un eventuale cambio di destinazione d'uso in quell'area danneggerebbe troppo la proprietà e non si ha la forza di proporre alternative intelligenti in scambio.

Distillerie Di Lorenzo Una storia infinita

Venti anni di battaglie e assemblee del Comitato Molini di Fortebraccio non sono bastati per convincere il gestore della Distillerie Di Lorenzo di Ponte Valleceppi a condurla secondo le normative vigenti. Abbiamo scritto altre volte sull'argomento e sempre per denunciare quello che poi gli enti preposti hanno certificato, cioè una conduzione industriale caratterizzata da insufficienti controlli, abusi edilizi, emissioni fuori norma, e troppo spesso ciò è avvenuto solo dietro sollecitazione del Comitato mentre i soggetti deputati sembravano assenti.

Nel tempo l'argomento è stato arricchito di nuovi inimmaginabili episodi per questo riteniamo giusto darne conto a dimostrazione del fatto che non c'è intenzione di miglioramento spontaneo se non dietro provvedimenti. Infatti le autorità si vedono quasi obbligate a ricorrere ad azioni estreme, mai adottate prima, per ottenere qualche miglioramento dei tanti richiesti. È così che il 23 gennaio scorso con una determina dirigenziale la Regione impone, per la prima volta, la “cessazione dell'esercizio degli impianti” sulla base di una relazione dell'Arpa che accreditava la prevalenza di un possibile danno irreversibile per la salute umana a fronte di un danno economico da chiusura sempre suscettibile di risarcimento. Tale relazione dopo le rilevazioni, sollecitate dai cittadini, fatte sul posto evidenziava molte e gravi criticità tanto da far scrivere: “L'elevatissimo numero di superamenti che emergono dal monitoraggio in continuo, situazione unica nel panorama regionale dei circa 30 camini monitorati in continuo, denota frequenti inottemperanze delle condizioni autorizzative, di prassi giustificate dall'azienda come frutto di guasti/incidenti non adeguatamente dettagliati, ed una costante criticità relativamente agli impatti dell'azienda sull'ambiente circostante”. Il numero di superamenti riguarda le emissioni di polveri della ciminiera che da inizio produzione stagionale, 15 settembre, fino alla data della relazione, 12 novembre, hanno fatto registrare 147 superamenti del valore limite orario e 9 del valore limite giornaliero. Inoltre si rilevano criticità anche sul sistema di controllo combustione per le emissioni di monossido di carbonio ed emissioni odorigene fuori controllo. L'ordinanza è stata poi revocata a seguito dell'installazione di una seconda pompa di alimentazione del sistema di abbattimento delle emissioni.

Questa è la descrizione della situazione più recente, per tacere del sequestro di tre milioni e mezzo di valore equivalente agli incentivi per energie rinnovabili incassati e non dovuti, illustrata in un'assemblea pubblica organizzata dal Comitato il mese scorso alla quale hanno partecipato anche il proprietario e i dipendenti. Poteva essere una utile occasione di confronto visto che la sala era piena di cittadini che si aspettavano delle risposte sul motivo per cui, per esempio, sono costretti a respirare un'aria così mefitica, risposte che non sono arrivate nel merito ma che, anzi, hanno contribuito ad aumentare l'irritazione visto il tentativo di minimizzare da parte del proprietario. Più comprensibile l'obiettivo dei dipendenti di difendere il posto di lavoro anche se è sbagliato il soggetto a cui l'hanno rivolto: non è il Comitato a mettere a rischio il loro posto, ma lo stesso datore di lavoro che non rispettando le normative provoca le determine che impongono la chiusura. Chissà se quattro di questi dipendenti sanno di dover ringraziare il Comitato per il loro posto di lavoro: in una delle tante diffide che la proprietà ha indirizzato agli attivisti ambientali c'è scritto proprio che l'azione del Comitato ha costretto il gestore ad assumere quattro figure professionali addette ai controlli ambientali.

Chips in Umbria Io sto con il Post

Alberto Barelli

Botte “virtuali” da orbi, in Alta valtiberina tra i due gruppi facebook nati per dare visibilità alle vicende relative alla E45. L'arteria continua non solo a dividere i territori, con gli infiniti disagi alla circolazione, ma anche i cittadini e le comunità dei paesi più colpiti, che, complice l'esasperazione, stanno spostando sui social il confronto che una volta avveniva nelle piazze: scambio di accuse reciproche tra il gruppo “Vergogna E45” e il neonato “E45 Punto 2”. Rispetto al merito del contendere lasciamo chi fosse interessato ad andare a spulciare tra i post e i commenti. E veniamo al capoluogo regionale. Sembra lontano il tempo in cui il gestore del gruppo “Perugia: ieri, oggi e domani” era stato costretto a sospendere l'attività a causa di un livello di polemiche troppo alto. Oggi per fortuna si può continuare a seguirne i post, che ci regalano valutazioni e interventi intelligenti. Da segnalare la condanna del leghista Pillon, recentemente alla ribalta per la frase “Alle femministe preferisco il medioevo”: “Forse sarebbe ora che il nostro sindaco e tutta la giunta prendessero le distanze con una dichiarazione pubblica dalle farneticazioni di questo personaggio... (tralasciamo l'aggettivo)”, commenta un utente. Ma basta leggere un secondo post per capire che c'è poco da sperare.

In merito al recente rogo sprigionatosi nel centro di stoccaggio di rifiuti, scrive Salvatore: “Come mai il sindaco ancora latita sul riferire ai perugini sull'incendio di Biondi recuperi? Pensa che chiudendo le scuole un giorno e dicendo di rimanere in casa durante le ore dell'incendio si sia tutto risolto?”. E conclude: “comportamento inqualificabile e cittadinanza abbandonata”. A sbirciare in internet sembra che i perugini abbiano voglia di vedere arginata la deriva populista e demagogica. Certamente paiono lontani anche i tempi in cui imperversavano in rete i pantastellati che, da quando sono al Governo, sembra abbiano perso la voglia di mostrarsi troppo. All'indomani della vittoria di Romizi ci si è dati da fare per far sparire quegli spazi di denuncia in cui si inveiva contro lo spaccio, l'invasione di migranti e il degrado di Perugia, il terreno più frequentato dai destrorsi. Anche questo ha contribuito a ridimensionare la deriva razzista e demagogica e oggi la rete sta dimostrando che il tessuto democratico è ancora forte. Lo stesso fatto che il gruppo “Perugia: ieri, oggi e domani”, nato con lo slogan “Contro ogni forma di razzismo, xenofobia e di qualsiasi forma di discriminazione”, sia vivo e vegeto fa ben sperare.

Infine segnaliamo l'iniziativa a sostegno del Museo delle scienze di Perugia gestito dalla Fondazione Post, da febbraio costretto a limitare le visite alla sola mattina per mancanza di risorse. La proposta è stata lanciata come provocazione ma non sarebbe male se diventasse uno dei temi della campagna elettorale: vista la situazione di difficoltà in cui versa, perché non girare a tale museo parte dei fondi destinati a Perugia 1416? C'è della saggezza in rete. Il 29 marzo alle 17 è previsto un incontro decisivo con istituzioni e cittadini. Intanto attraverso il sito (www.perugiapost.it/iostoonilpost.it) si può aderire alla campagna a sostegno del Post.

micro polis online

www.micropolis.umbria.it

A colloquio con Aleida Guevara, figlia del “Che”

Via il *bloqueo*!

Jacopo Manna

Nel corso di questo mese Aleida Guevara, medico pediatra e figlia del “Che”, ha percorso l'Italia con il supporto di Rete Radie Resh, storica associazione di volontariato: obiettivo la raccolta di fondi per due importanti iniziative, la creazione a L'Avana di un centro studi dedicato alla figura del padre e la fondazione in Argentina di una clinica per le malattie degli occhi in cui i bisognosi verranno curati gratis. Su invito dell'Associazione Primo Maggio, l'11 marzo Aleida Guevara ha fatto tappa anche ad Assisi ospite della Pro Civitate Christiana nel cui auditorium ha potuto presentare al pubblico i suoi progetti e parlare dell'attuale situazione di Cuba. Al coordinamento dell'incontro ha provveduto Luigino Ciotti, presidente della Primo Maggio; per fare da interprete si è prestato il direttore della Pro Civitate don Tonio Dell'Olio, che con notevole *fair play* ha tradotto senza batter ciglio anche alcune stoccate che la dottoressa Guevara ha riservato alla politica culturale della Chiesa cattolica; era presente pure Gianni Minà, figura-simbolo della stampa indipendente e dell'impegno per il Terzo Mondo.

Come prevedibile, l'arrivo di questa persona dal cognome ingombrante e dalle idee non allineate alla mentalità corrente ha suscitato il malumore di una parte della destra locale, aprendo una polemica tanto sterile quanto pretestuosa: perché, anche ammesso e non concesso che Assisi debba restare inchiodata a un'idea irenica e accomodante di “città della Pace”, l'incontro era stato promosso non dalle istituzioni pubbliche ma da un centro culturale come la Pro Civitate che, pur essendo una componente fondamentale dell'identità assisana, ha sempre compiuto le sue scelte in piena autonomia. Comunque chi si aspettava di assistere a un comizio o a una conferenza-stampa ha dovuto ricredersi: di fronte a una platea davvero affollatissima e molto reattiva, Aleida Guevara ha scelto un tono assolutamente non retorico; ha rievocato la figura del “Che” nella sua dimensione privata, di padre affettuoso, ha parlato delle proprie esperienze come volontaria nel Terzo Mondo e ha risposto in maniera non formale alle molte domande fatte dal pubblico. Ovviamente non sono mancati argomenti scottanti, dal *bloqueo* (le sanzioni imposte dagli Usa che soffocano la vita economica del paese) al modo fazioso con cui la stampa internazionale parla di Cuba: però senza che Aleida Guevara perdesse mai il tono amichevole e dialogante che ha caratterizzato l'intera serata.

Certo non è da una figura come la sua, totalmente identificata con la causa della rivoluzione castrista e testimone coinvolta delle molte contraddizioni in cui vive il suo popolo, che ci si può aspettare una valutazione critica e distaccata della situazione cubana: alcune delle risposte alle domande fatte durante l'incontro pubblico (o nell'intervista che troverete più sotto) sono a dir poco elusive o semplificatorie.

Con tutto ciò almeno una delle cose che Aleida Guevara ha detto alla Pro Civitate, usando stavolta un tono insolitamente aspro, andrebbe presa alla lettera e ricordata sempre: non è facendo una vacanza a Cuba che si può pretendere di capire la situazione del paese e come affrontarne i molti problemi; per capire com'è fatto

un popolo bisogna lavorarci assieme.

L'intervista che segue ci è stata rilasciata il giorno dopo l'incontro.

Dottoressa Guevara, quali sono le ragioni per cui è proprio qui in Italia?

Perché è da molto tempo che lavoro con la solidarietà italiana: con Italia-Cuba e anche con questa organizzazione che si chiama Rete [*ndr*, Rete Radie Resh], anch'essa molto solidale con il Congo e il Brasile (io da più di venticinque anni collaboro col Movimento Sem Terra in Brasile).

Si è parlato molto, anche iersera, della nuova Costituzione entrata in vigore a Cuba, il cui testo prima di venire sottoposto a voto popolare è stato discusso ed emendato in base alle osservazioni proposte direttamente dalla cittadinanza. Quali sono i principali cambiamenti che potrebbe produrre?

La Costituzione attuale permette una forma di piccola proprietà privata, che non esisteva in quella precedente. Parla anche dell'aumento di investimenti di capitale straniero, sempre rispettando il principio che chi investe a Cuba lo faccia con vantaggi per il popolo cubano, altrimenti non lo si accetta. Dà maggiore ampiezza ad altri rami dell'economia nei quali prima non si investiva, e parla anche di una maggior protezione della natura: in questo senso è una costi-



zione molto più ampia.

Uno dei cambiamenti che ha fatto più discutere è quello del riconoscimento legale dell'unione fra persone dello stesso sesso...

Il progetto iniziale della Costituzione prevedeva un articolo, il 68, che parlava del matrimonio libero, però non è stato approvato dal popolo che nelle proposte inviate al Parlamento cubano ne ha chiesto la modifica. Ciò che accadrà è che entro due anni discuteremo il codice del diritto di famiglia e lì riproporremo la possibilità del matrimonio tra persone dello stesso sesso, perché si riconosca socialmente che se (ad esempio) un uomo vive con un altro uomo come suo compagno o suo partner sessuale possa averne il riconoscimento sociale da parte di tutti.

Secondo lei qual è il cambiamento di cui il suo paese ha più bisogno?

Che ci tolgano il *bloqueo*. Sarebbe fondamentale per l'economia cubana e per la vita del popolo cubano. Quando ce lo toglieranno, a Cuba fiorirà tutto. Faccio un esempio semplice: noi non produciamo latte, a Cuba non abbiamo grandi quantità di bestiame, per cui dobbiamo comperare latte in polvere per darlo ai nostri bambini e anziani. Dove lo cerchiamo, questo latte in polvere? L'Europa non ce lo vende, l'America latina ce ne vende molto poco per la pressione

degli Stati Uniti, l'Argentina adesso con Macri non ce lo vende, il Brasile con Bolsonaro non ce lo vende. Così il latte in polvere dobbiamo comperarlo in Nuova Zelanda, dalla parte opposta del pianeta; è molto costoso per Cuba perché bisogna noleggiare una nave, che non è nostra e quindi tocca pagarla. E allora che succede? Per la legge del *bloqueo*, se una nave raggiunge un porto di Cuba poi non può toccare più un porto statunitense per almeno sei mesi. Per cui il padrone di questa nave chiede a Cuba il prezzo di tre mesi, o più, rispetto a quanto costerebbe normalmente questo viaggio, perché deve coprirsi economicamente le spalle. Capito?

Lei ieri ha parlato di come l'informazione qui da noi venga manipolata e di come le notizie, anche quelle sul suo paese, arrivino in maniera parziale o distorta. Che cosa pensa invece dell'informazione a Cuba?

Abbiamo un'informazione molto fedele al popolo. Non permettiamo mai bugie, perché questo screditerebbe totalmente la rivoluzione. Il principio della nostra rivoluzione è l'onestà col popolo in modo tale che se si commette un errore bisogna dirlo. A questo siamo abituati perché il nostro presidente storico, Fidel Castro, era così: per esempio si era sbagliato quando stabilì la zafra di dieci milioni [*ndr*, nel 1970 Castro mobilitò tutta la popolazione cubana paralizzando ogni altra attività per ottenere una zafra, cioè un raccolto, di dieci milioni di tonnellate di canna da zucchero, ma l'obiettivo non venne conseguito] e lo ammise pubblicamente: “Mi sono sbagliato”. Se il presidente di un paese è capace di riconoscere questa cosa non può esserci un giornalismo falso, in alcun modo: questo viene combattuto sempre. Si tratta di dire al popolo sempre la verità maggiore e più chiara.

Durante tutti i suoi anni di volontariato all'estero, qual è la cosa che le ha fatto più impressione?

Ecco: ho avuto il privilegio di lavorare con una popolazione autoctona in Argentina, nel nord, la popolazione guarani. Ho visto come vive questa popolazione, sembra che siano ancora al quindicesimo secolo [*ndr*, ci ho messo un po' a capire che, trattandosi di un continente scoperto dagli europei alla fine del '400, questa espressione significa “ai tempi della preistoria”]. Si può dire: “Queste persone vivono così; perché non aiutarle a vivere un po' meglio?” Non vuol dire trasformare la loro cultura, ma dargli la possibilità di svilupparsi nella loro cultura, che è diverso. Non imporre loro la mia, ma imparare la loro, condividere con loro le mie conoscenze per imparare da loro. Abbiamo molte cose da imparare da questa popolazione autoctona: e abbiamo anche molto da dare; e sai perché? Perché questa popolazione, sfruttata, umiliata, quasi scomparsa, rimane salda con la sua cultura, la sua identità. Questo cosa significa? Che possiamo vivere davvero in un altro modo, che abbiamo davvero la possibilità di essere noi stessi, e non ciò che ci viene imposto nel modo di vestire, di parlare... Abbiamo la possibilità di imparare da questa popolazione autoctona a vivere meglio il rapporto con la natura, e sono molte le cose che ci possono insegnare. Però è necessario ascoltarli, è necessario proteggerli.

La sinistra senza popolo

Lacrime di Tronti

Roberto Monicchia

“La situazione politica e i nostri compiti”. Nelle organizzazioni storiche del movimento operaio, dal congresso nazionale fino all’attivo di sezione, la discussione si svolgeva secondo un canovaccio fisso: si partiva dalla situazione internazionale, per scendere a quella nazionale (ed eventualmente locale), concludendo sui compiti di fase e sulla situazione del partito. È a questo schema che Mario Tronti dichiara di attenersi nel suo ragionamento (stimolato dalle domande di Andrea Bianchi) a proposito dello stato attuale della sinistra, ed in particolare del Pd: *Il popolo perduto. Per una critica della sinistra* (Nutrimenti, Roma 2019).

La scelta dell’antico teorico dell’operaismo non è un vezzo intellettualistico né un espediente retorico, ma una convinta presa di posizione ideologica e insieme la rivendicazione orgogliosa di un’ininterrotta adesione alla forza maggioritaria della sinistra, dal Pci fino alle soglie del Pd. Ne derivano in tutto il corso della trattazione due fili conduttori. Da un lato il richiamo al recupero di una “tradizione”, quella del movimento operaio, troppo affrettatamente abbandonata, dall’altro la conferma del ruolo decisivo della politica, il cui compito, al tempo stesso teorico e pratico di pensiero e azione, è quello di “dare forma” ai processi economico-sociali. Così ci si trova disarmati, incapaci anche solo di comprendere quel blocco storico tra conservazione e innovazione che a livello globale ha generato “l’antipolitica” e in Italia ha portato al governo la riedizione dell’Uomo qualunque.

La “perdita del popolo” non è infatti solo il frutto di giganteschi fenomeni oggettivi, riassumibili in buona sostanza nella ristrutturazione finanziaria del capitalismo (altrimenti detta globalizzazione), che hanno fatto fuori - con l’organizzazione fordista del lavoro - la centralità operaia, o meglio l’esistenza degli operai come classe. Di fronte a quella svolta storica è mancata da parte della sinistra una vera comprensione: la presa d’atto dell’inevitabile fine del “mondo operaio” si è tramutata nella piena e convinta accettazione della globalizzazione, considerata la nuova frontiera del progresso. In realtà è stata proprio la lotta contro il capitale, gettata via come un fardello inutile, a dare un senso diverso alla modernità. L’incapacità di tenere da conto e portare nei nuovi tempi quella tradizione di sapere, organizzazione, cultura (che va letta su tempi più lunghi del “secolo breve”, coincidendo con tutta l’età moderna) ha reso la sinistra incapace di dare voce (anzi “forma politica”) alle nuove categorie di subalterni, riducendola ad esaltatrice acritica della globalizzazione, che ha invece sprigionato tutta la carica negativa di una modernità “non regolata”; la crisi economica internazionale ha scatenato l’antipolitica globale che ha seppellito la sinistra “progressista” e “dei diritti”: in qualche modo la vittoria di Trump è figlia delle illusioni di Obama.

Dentro questo “tempo senza epoca” spicca a livello geopolitico il tramonto dell’Occidente (in qualche modo rallentato nel “secolo breve” dell’ascesa del movimento operaio), e in particolare della sua peculiare istituzione, lo stato-nazione, sempre più relegato ai margini dei grandi processi decisionali e in certo senso sovrastato da vecchi e nuovi “stati con-

tinentali” (come gli Usa e la Cina). In questa dialettica di declino-ascensione l’Europa appare come stretta in una morsa. Il fossato sempre più evidente tra l’ideale europeo e la sua concreta realizzazione è anche in questo caso dovuto ad un deficit di progetto, determinato a sua volta dall’illusione - fatta propria in primo luogo dalle forze della sinistra - per cui la sola integrazione economica sarebbe stata sufficiente a costruire anche l’unità politica. La delusione di massa per l’Europa sta attirando un crescente consenso popolare verso le nuove destre continentali, rafforzate dalla sponda atlantica offerta da Donald Trump. Ai risorgenti e distruttivi egoismi nazionali andrebbe contrapposto un “internazionalismo europeo”, che rinnovi il senso di appartenenza già proprio degli stati-nazione. La possibilità di un progetto europeo stabile risiede comunque nella capacità di abbandonare la rotta geopolitica classica, volgendosi invece verso Oriente: una prospettiva “russa” e “antiatlantica” che Tronti sa benissimo essere fuori dal novero delle possibilità sul breve periodo.

È sul caso italiano che si appunta la parte più consistente del ragionamento. Qui da noi la grande trasformazione post novecentesca si realizza nel cambio di segno dell’“anomalia italiana”: da modello politico additato a livello mondiale negli anni ‘70 all’attuale assoluto predominio della “antipolitica”, il cui corollario necessario è la scomparsa della sinistra.

Le ultime elezioni politiche hanno certificato l’esito di un processo di lunga durata in cui alla delegittimazione del ceto politico corrisponde un disorientamento politico popolare mai visto prima.

Il percorso è iniziato negli anni ‘80 del ‘900, quando dietro lo scontro tra Dc e Psi per l’egemonia maturava l’affermazione del nuovo ordine capitalistico postkeynesiano, capace di ridimensionare e mettere fuori gioco il proletariato che “si era fatto” classe. Ne deriva la fine del Pci e insieme il crollo del sistema politico repubblicano.

Accanto alle ragioni oggettive della crisi della politica novecentesca vi sono le ragioni soggettive.

Il primo errore della sinistra comunista è stata l’adesione senza riserve alla “questione morale”: la riduzione della politica a morale è esiziale, produce nient’altro che il predominio della sfera economica e avvantaggia la destra. Ma il discorso è molto più ampio e investe la responsabilità dell’intero ceto politico post comunista (le cui radici sono nell’ultima fase berlingueriana se non già nel dopo Togliatti). La colpa non sta nel cambio di nome, simbolo e ragione sociale (in buona sostanza obbligati), ma nell’abdicazione del ruolo di rappresentanza e organizzazione del conflitto sociale, in base alla convinzione che la globalizzazione avrebbe ridotto la politica a *governance* di processi economico-sociali oggettivi e tendenzialmente progressivi. Ridotta a opzione morale e a rivendicazione di “diritti civili” - trascurando come residuali gli interessi dei subalterni - la politica della sinistra si è trovata del tutto spiazzata di fronte alla crisi verticale della globalizzazione finanziaria: da un lato priva degli strumenti di analisi della realtà e “alleggerita” dalla tradizione di lotta e sapere del movimento operaio, dall’altro del tutto scollegata dal proprio uni-

verso sociale di riferimento, a sua volta confuso e disorientato.

L’altro lato di questo processo parallelo è appunto la “dissoluzione” del popolo, la cui nozione non è “naturale”, ma frutto di costruzione storica. Il ‘900 ha visto lo sviluppo delle due grandi espressioni del popolo nell’età moderna: il popolo-nazione, incarnato nello stato politico, e il popolo-società, figura della lotta di classe incarnata nel partito. Se la reazione capitalistica ha messo in crisi queste due nozioni, resta il fatto che si dà popolo solo in un approccio “di parte”, ovvero rendendolo un soggetto politico con un punto di vista. Il riferimento ad un inesistente “popolo-tutto” non è che la maschera di una perdita di soggettività, lotta, organizzazione: il populismo di oggi nasconde tanto i governati quanto i governanti, e l’antipolitica è più pericolosa, più difficile da combattere, della politica reazionaria.

Dunque, che fare? si chiede con ironico riferimento Tronti nell’ultimo capitolo. Poco convincente è aspettarsi una risposta dalla spontaneità dei movimenti. Il lavoro da impostare è quello della ricostruzione parallela di élite e popolo; ma non si può che partire dal primo polo, da un progetto alternativo al

Pd, che in quanto partito non mai nato: l’idea, di chiara matrice statunitense, di trasformare un’alleanza di governo in soggetto politico, non teneva conto della tradizione europea. La riconquista di un popolo passa necessariamente per il recupero di quanto si è abbandonato, ovvero, in primo luogo, la centralità del conflitto di lavoro, riequilibrando l’asse programmatico con l’accento sui bisogni oltre che sui diritti.

Il rigore nell’indicare i paletti teorici e sociali entro i quali collocare l’analisi politica, il fastidio verso forme e pratiche approssimative molto diffuse a sinistra, la dura requisitoria contro i gruppi dirigenti dei partiti eredi del Pci: molti sono gli spunti interessanti del libro. Il limite è quello già individuato da Rossanda sul “manifesto”: come conciliare questa disamina con la ribadita fedeltà alla linea di quegli stessi partiti? Se, come afferma Tronti, il Pd si è rivelato una “casa vuota”, vuol dire che certe dinamiche erano da tempo irreversibili. Sappiamo dell’interesse di Tronti per la teologia e l’organizzazione della chiesa cattolica. Tuttavia tra le tradizioni del movimento operaio da traghettare nel nuovo secolo sarebbe il caso di non annoverare il motto “*extra ecclesiam nulla salus*”.



Straccivarius: persona e personaggio

Piergiorgio Giacchè

Straccivarius era uno di quelli che conoscevano tutti e però anche nessuno, come succede o meglio succedeva ai “personaggi”, di quando le città erano un “teatro” dove tutti si sentivano “attori”. Non sto parlando di finzione ma di relazione, perché è di socialità che vivevano quelle città che non si vergognavano di essere micropolis - per dirla con il titolo di questa vostra rivista.

Adesso, di attori sociali magari ce n'è ancora qualcuno e gli spettatori turisti sono anche troppi (e se ne vogliono sempre di più), ma erano i Personaggi - e solo loro e spesso contro tutti - quelli che facevano scena e reggevano la parte di una intera comunità che ieri era davvero sinonimo di città... Ebbene, Giorgio Straccivarius era a Perugia l'ultimo rappresentante di quella stirpe, che poi non è affatto tale perché personaggi non si nasce ma semmai si diventa, a colpi di coraggiosa esposizione e di avventurosa follia: Silvano Cenci (eravamo in pochi autorizzati a chiamarlo così) è morto qualche giorno fa a Montecastrilli nell'esilio di un servizio-ospizio, ma prima e per molto tempo aveva attraversato la musica e il teatro, la scrittura e la lettura e perfino quasi la religione e quasi la politica... con tutto il serio disimpegno che serve a un personaggio di libera conversazione e volatile pensiero. Negli anni primitivi dei giovani d'oggi (cioè di ieri), Silvano era il più brillante intrattenitore sulle scalette del Duomo, e poi suonava jazz e faceva il mimo, e poi ha perfino scritto un racconto già scritto e ha raccontato le sue vicende vissute come non fossero sue, dandosi un altro nome e guardandosi vivere da fuori... sì, proprio come fanno gli attori quando diventano “personaggi”. Negli ultimi anni del dopo-storia, Silvano era diventato facile da incontrare in cima a via dei Priori, seduto a un tavolino che era il suo camerino, per così dire fuori quinta rispetto al palcoscenico del corso, ma sempre avido di parola di tutti e con tutti, divorando letture e come in attesa di scritture...

Che altro dire? Silvano era grande ammiratore di Carmelo Bene e però mi voleva bene anche da prima che mi scoprisse amico del suo divo. A dire il vero l'aveva conosciuto lui prima di me, e Carmelo una volta lo aveva chiamato in scena a recitare poesie durante l'intervallo...

Ecco, a questo forse servono i personaggi, a riempire di poesia l'intervallo fra un atto e l'altro del più tragico e sconsolato teatro della vita... E se vi pare poco, allora potete fare a meno di rimpiangerlo. Ma io no. Io vorrei saper inventare una delle sue canzoni di finta malinconia e di dolce ironia, per piangerlo come si deve.

Maestri e compagni. Un libro di Lanfranco e Marta Binni su un protagonista dimenticato della nostra storia

Bruno Enei strappato all'oblio

Salvatore Lo Leggio

La vicenda umana di Bruno Enei ha tratti romanzeschi. A un'infanzia in Brasile, dov'era nato nel 1908 da una famiglia di emigranti marchigiani, braccianti in una piantagione di caffè, succede, quand'è adolescente, un soggiorno in Italia che diventa permanenza, in carico a uno zio che gestisce i poderi della sua famiglia. Resta per studiare, nonostante le difficoltà economiche: il seminario a Fermo, la maturità a Gubbio da privatista, Lettere all'Università di Pisa; solitudine e sradicamento non deprimono l'esuberanza fisica e l'attività sportiva, la simpatia umana e la capacità di stabilire relazioni amicali. Fondamentale è la ricerca di maestri, nei libri (Mazzini, Foscolo) come nella vita (Attilio Momigliano e, soprattutto, Aldo Capitini). Alla laurea seguono l'insegnamento, la cospirazione antifascista (nelle reti liberalsocialiste), l'amore e il matrimonio; indi la guerra fascista e la Resistenza partigiana nell'Alto Tevere, in un ruolo di comando che richiede energia e coraggio.

Intorno a una strage nazista di civili a Gubbio verrà imbastita e periodicamente rilanciata - non solo dai fascisti - una campagna di calunnie che lo coinvolge attraverso l'ingiusta accusa di avere provocato, con azioni temerarie, la rappresaglia. Nel tempo della ricostruzione democratica Enei è in prima fila come militante socialista, giornalista, collaboratore di Capitini nell'esperienza dei Cos (Centri di orientamento sociale), ma anche oggetto di malevole polemiche, soprattutto da parte di clericali, massoni e comunisti; sono grandi la disillusione e lo scoramento per l'Italia repubblicana ove il predominio democristiano nel governo sembra assumere i caratteri di una restaurazione e il predominio comunista nell'opposizione imprime su di essa i segni dello stalinismo. Enei finirà per tornare in Brasile ove insegnerà Letteratura Italiana in una università periferica (Ponta Grossa) e morirà relativamente giovane, nel 1967, per un infarto durante il funerale di un amico.

Come si vede, materiali per un romanzo biografico o per una biografia romanzata non ne mancano; ma Lanfranco e Marta Binni, autori di *Storia di Bruno Enei. Il do-*

vere della libertà (Il Ponte, 2019), hanno voluto seguire un'altra via: quella del rigore storiografico, della documentazione rintracciata con fatica, accuratamente vagliata e puntigliosamente confrontata.

La genesi del libro è raccontata da Lanfranco Binni nel capitolo introduttivo *Alla ricerca di Bruno Enei*, il cui titolo riprende quello di un articolo a sua firma apparso su “micropolis” nel febbraio del 2015, un colloquio con Maurizio Mori interamente riportato nel libro. La domanda che ha guidato gli autori è grosso modo la stessa che caratterizzava l'intervista a Mori, e cioè: “Come è potuto accadere che una figura come Enei, che nelle cronache del tempo appare come un protagonista della Resistenza antifascista e della nuova democrazia repubblicana, sia quasi totalmente scomparso dalla storia ufficiale di Perugia e dell'Umbria? E come è potuto accadere in una regione che, fortunatamente, non ha mai smesso di coltivare memorie antifasciste?”.

Per codesto indagare su una rimozione, *La Storia di Bruno Enei* ricorda due libri di qualche lustro fa, belli e importanti: il *Mistero napoletano* di Ermanno Rea (Feltrinelli, 1995), che rievoca il suicidio di Francesca Spada, dirigente del Pci napoletano negli anni del dopoguerra, e l'*Odissea Rossa* di Didi Gnocchi (Einaudi 2001), storia di un fondatore del Pci, Edmondo Peluso, giornalista di genio, risucchiato nel buco nero delle purghe staliniane in Urss, ma ancor più cancellato e quasi sparito nelle storie ufficiali. La differenza sta nelle modalità della comunicazione. I libri di Rea e Gnocchi erano centrati sull'indagine: i silenzi, le omertà e gli ostacoli da sormontare, i muri da abbattere, gli stessi inganni della memoria; nell'opera dei Binni il percorso della ricerca e le sue difficoltà sono rappresentati nel capitolo introduttivo, per il resto tutto lo spazio è lasciato ad Enei, la cui biografia è seguita da un inserto fotografico e da una scelta di scritti.

Questa separazione non nuoce affatto alla “leggibilità”, giacché Marta e Lanfranco Binni, pur fuggendo dal romanzesco, hanno prodotto un racconto che del romanzo sembra possedere la polifonia visto che utilizza e incrocia, spesso riprendendoli per intero, documenti di tipologia e provenienza assai varie: relazioni ufficiali e non, articoli di giornale, lettere, memorie, testimonianze orali. Il momento di svolta nella narrazione, la “conversione” di Enei, può individuarsi nell'incontro con Aldo Capitini nei primi anni '30, da cui scaturisce un rapporto duraturo. Lo spiega l'inedito (Per imprimere bisogna esprimere) in cui Enei rievoca l'impatto sul suo animo giovanile del capitiniano rifiuto della violenza e l'originale interpretazione della vita e dei compiti dell'uomo contenuta in un fondamentale libro del maestro, gli *Elementi di un'esperienza religiosa* del 1937, definito “una specie di nuovo Evangelo” per le generazioni giovani cresciute sotto il fascismo. “Non l'individuo

come diritto - scrive Enei - come atomo ed egoista; ma l'individuo come dovere religioso, come centro. Il vecchio individuo poteva e non poteva, doveva e non doveva; e la sua libertà si esauriva tutta nell'accettare o no quello che la storia e la tradizione gli offrivano. Invece l'individuo nuovo deve impegnarsi, e la sua libertà consiste in un obbligo di scegliersi la sua strada in se stesso, nella sua persuasione, nel suo interno al di sopra e al di fuori di ogni conformismo e di ogni mito, di ogni dogma...”. È qui ottimamente riassunta una tesi centrale nel Capitini per il quale è fragile ogni impegno civile che non abbia alla base domande radicali, “religiose”, sul destino e il dovere di ciascun uomo nel mondo ed è poca cosa una rivoluzione politica che non sia anche etica. La *Storia* scritta da Lanfranco e Marta Binni è coerente con il personaggio e con il suo approccio “capitiniiano” alle cose del mondo: oggettivo e soggettivo, pubblico e privato risultano strettamente connessi e la figura di Enei emerge nella sua grandezza. Nel racconto e nella documentazione che lo accompagna si possono trovare peraltro molti motivi di interesse: uno, per me assai importante, è la verifica sul campo, in una realtà come Perugia, di come la secolare “miseria” italiana, fatta di menzogne, privilegi di casta, intrighi e camarille, sia riuscita finora a soffocare ogni sogno di rinascita.

Eccellente mi pare la scelta di scritti di Enei che conclude il libro: un saggio sul Mazzini che risale agli ultimi anni Trenta e ne attualizza lo spiritualismo; articoli politici e notiziari militari sul “Corriere di Perugia”, l'organo del Comitato provinciale di liberazione di cui fu redattore e, per qualche tempo, direttore; la tesi di laurea sul Belli rimaneggiata in Brasile negli anni Cinquanta, ma risalente ai primi anni Trenta, quando il canone crociano riservava al grande poeta romano un rango di “minore”, addirittura collocandolo sotto Pascarella e Trilussa. Vivamente consiglio una lettura attenta dei resoconti sulle riunioni del Cos di Perugia, ideato e diretto da Aldo Capitini, tra gli ultimi mesi del 1944 e i primi del 1946: se ne possono trarre indicazioni ancor oggi valide sulla partecipazione popolare e la democrazia diretta.

Una conclusione che non è conclusione. Lanfranco Binni, stavolta in collaborazione con la figlia Marta, conclude con questo libro una sorta di trittico perugino rappresentato da Aldo Capitini, Walter Binni e Bruno Enei, tre maestri il cui esempio e la cui lezione etico-politica sono stati sottratti a una sterilizzante beatificazione o all'oblio organizzato per essere consegnati alle nuove generazioni italiane anche negli aspetti più aspri, più difficili da accettare e seguire. Un lavoro analogo andrebbe fatto con altri: Mario Mineo, Franco Fortini, Sebastiano Timpanaro, Raniero Panzieri, Leonardo Sciascia, tanto per fare qualche nome. Sono grandi risorse per farci uscire dall'oscurità in cui siamo piombati.



Il cinema d'autore nelle sale dell'Umbria (2)

Una piacevole complicità

Maurizio Giacobbe

Amelia. Associazione Oltre il visibile

I primi incontri con i gestori di sale d'essai (Foligno, Spoleto) hanno consolidato l'idea che il cinema di qualità abbia un suo pubblico stabile, affezionato, interessato ad un'esperienza che va oltre la mera visione del film, che instaura un rapporto più profondo con ciò che si muove intorno al fare cinema. Oltre il Visibile, il nome dell'associazione nata ad Amelia sette anni fa per iniziativa di Fulvio Di Dio, sembra alludere a questa prospettiva. Fulvio chiarisce subito che il nome è nato da una suggestione del regista bosniaco Emir Kusturica, per il quale è dovere del regista rendere visibile l'invisibile. In questa affermazione è riposto il senso del progetto che l'associazione sostiene, cioè la ricerca di nuove strategie artistico-culturali per portare il pubblico dentro l'esperienza creativa, in campo cinematografico ma anche teatrale, musicale, letterario e artistico in genere.

L'Associazione di promozione sociale Oltre il Visibile promuove la diffusione della cultura cinematografica attraverso proiezioni di film, dibattiti, corsi di formazione, pubblicazioni, incontri con tutto ciò che è manifestazione del mondo cinematografico e attività affini, utilizzando a questo scopo diversi spazi concessi in uso dal Comune di Amelia. L'attività principale viene svolta nella Sala comunale F. Boccarini, all'interno dell'omonimo chiostro, sala che ha una capienza di 100 posti, un arredo essenziale e geometrico, ed è dotata di un impianto audio Holos frutto di una ricerca elettroacustica di Fabio Brugnoli, che garantisce la riproduzione "olofonica" del suono in 3D, aggiungendo alla riproduzione stereo la dimensione della "profondità". D'estate viene organizzata una rassegna itinerante tra le arene più suggestive di Amelia e dintorni.

Gli amanti del cinema di qualità trovano, nella programmazione di Oltre il visibile, film in lingua originale, indipendenti, d'autore, militanti, di genere, sperimentali, d'animazione e documentari di creazione. La formula organizzativa è quella di mini rassegne settimanali a tema; alle proiezioni si accede con tessera associativa. Nella scelta delle pellicole, si privilegiano le case di produzione e distribuzione indipendenti, come Lab 80 Film, Mescalito Film, Wanted, ZaLab.

Organizzando in maniera costante e continuativa eventi culturali, cinematografici e artistici in genere, l'associazione conta oltre 1800 iscritti, provenienti da un ampio bacino di utenza, che coinvolge le province di Terni, Roma, Viterbo, Perugia ed è in continua crescita. Progressivamente intorno ad essa si è creato un vero e proprio spazio comunitario, un luogo d'incontro e aggregazione, che fornisce a tutti la possibilità di partecipare, inventare rassegne, proporre programmi senza preclusioni o ideologie, e che si rivolge in particolare modo a educatori, insegnanti, operatori sociali per favorire un allargamento degli orizzonti didattici nel campo delle attività di sua pertinenza.

Nel corso degli anni l'associazione ha sviluppato diverse collaborazioni, con il Comune di Amelia e con enti e associazioni locali e nazionali; ha intessuto rapporti con *Diritti* a Todi: *Human rights International film festival* e con il *Festival popoli e religioni* di Terni; ha attivato fecondi scambi con storici cineclub e associazioni di Roma, tra cui

il Detour, il Kino e Sentieri selvaggi.

"La risposta del pubblico è, senza dubbio, positiva - afferma Fulvio - anche se i giovani sono purtroppo in minoranza. All'interno di questa minoranza, ci sono però ragazzi che vogliono conoscere, studiare e infine amare il buon cinema e lavorare sulla sua storia. Per questo non disperiamo!". L'idea che Fulvio esprime circa i modi della fruizione di un film è precisa e, se vogliamo, resistente: "Dagli anni '80 fino ad oggi, leggi e tagli sempre più irresponsabili hanno contribuito a spostare gli impegni produttivi verso altre forme di visione (televisione), svuotando così le sale e le pellicole cinematografiche del loro fondamentale ruolo nell'immaginario collettivo.

Oggi i film li troviamo un po' dappertutto, sul nostro televisore, ma anche sul nostro computer, sugli schermi delle stazioni metropolitane, nelle sale d'aspetto, sui bus e sugli aerei, persino sul nostro cellulare. La visione di un buon film rimane una delle esperienze gratificanti della vita: tra i diritti desiderabili ci sarebbe quindi quello di potersela godere in santa pace, in una sala cinematografica pensata e organizzata a questo fine. Anche e soprattutto per questo è nata Oltre il Visibile, in una città in cui il cinema è chiuso da anni". Per descrivere le radici della sua passione per il cinema, Fulvio, che durante la settimana vive e lavora a Roma e dedica il week-end all'attività culturale ad Amelia, usa le parole con cui qualche anno fa il Cineforum della formica di Bologna motivava la sua esistenza: *È vero, il trionfo della visione fuori dai suoi luoghi istituzionali può essere celebrato anche come una vittoria, ma c'è qualcosa che perdiamo, e questo qualcosa è il "rito" della visione [...] quel "vedere" che richiede una situazione speciale, una condizione del corpo oltre che della mente. Perché in fondo il cinema è l'unica tra le arti moderne a stringere con lo spettatore un patto di complicità: lo inganna, con dei mondi più veri del vero, ma allo stesso tempo gli regala un posto di primo piano, gli chiede di essere lui a fare il film, con i suoi occhi e le sue orecchie...*

A conclusione dell'incontro, lancia un appello: "Se oggi prevale una visione fin troppo facile e distratta, noi crediamo ancora che vi sia spazio per il piacere di immergersi corpo e mente nell'esperienza filmica, per lasciarsi coinvolgere nel gioco di complicità tra spettatore e film. E magari far sì che le immagini e il film stesso, che costruiamo con occhi ed orecchie, possano rimbalzare sulla bocca e farsi storia ed emozioni da raccontare e condividere. Spegnete quindi la Tv, il computer, il tablet e venite in sala a riscoprire con noi il cinema d'autore".

Orvieto. Human rights international film festival

"Di festival ce ne sono tanti, e tanti nascono per motivi non chiari; per noi invece era molto importante dare vita ad un festival di documentari sui diritti umani perché era quello che mancava nel panorama nazionale". A parlare del festival *Diritti* a Orvieto sono Francesco Cordio e Alfredo Borrelli, regista e direttore artistico il primo, produt-

tore, distributore e direttore organizzativo il secondo. Si sono conosciuti in occasione del film *Lo stato della follia* (2013) che Cordio ha realizzato a partire dalle immagini raccolte nel 2010 al seguito della Commissione parlamentare guidata da Ignazio Marino all'interno degli ospedali psichiatrici giudiziari. Immagini che hanno rivelato al mondo una situazione di vero e proprio orrore e sono state la premessa per la chiusura degli Opg. "Inizialmente abbiamo individuato Todi come città dove tenere il festival - afferma Cordio - perché conoscevo bene il territorio e sapevo di poter contare su un'amministrazione che poteva aiutarci, ma era soprattutto importante avere un cinema che proiettasse in Dcp (Digital cinema package, il sostituto digitale della pellicola); questo ci ha permesso di avere dei film molto belli, tra cui delle prime internazionali. Un motivo d'orgoglio è stata la scelta di Bernardo Bertolucci di venire ad inaugurare la prima edizione del festival, nel novembre 2015.



La seconda edizione è partita poco più di un anno dopo e come nel caso della prima, oltre a lungometraggi e cortometraggi, ha raccolto, sempre sul tema dei diritti, molte altre discipline; abbiamo avuto spettacoli teatrali, mostre di arte, di fotografia, e abbiamo organizzato convegni. Ogni edizione si è caratterizzata per la *partnership* con onlus e ong. Il primo anno Amnesty international, il secondo Save the children e Unhcr che hanno collaborato con noi attivamente, non hanno semplicemente messo il logo sul manifesto. Abbiamo anche attivato il gemellaggio con altri festival nazionali ed internazionali, tra cui la *Festa di cinema del reale* di Paolo Pisanelli (che si tiene a Specchia, nel Salento) e *Molise cinema*.

Con il cambio di amministrazione è cambiata la musica. All'inizio la nuova giunta sembrava voler sostenere il festival ma ad un certo punto non abbiamo più avuto nessun segnale. Abbiamo scritto delle mail, abbiamo protocollato lettere agli atti, abbiamo man-

dato whatsapp ed sms, ma non c'è stata più comunicazione. Quando nel gennaio 2018 hanno fatto una conferenza stampa presentando il cartellone di tutte le manifestazioni culturali dell'anno, in cui il nostro festival non veniva menzionato, una giornalista ne ha chiesto ragione e loro hanno risposto 'Non abbiamo raggiunto un accordo con gli organizzatori'. Un accordo si raggiunge se c'è un dialogo, ma come ho detto, non c'è stato alcun dialogo; per forza non s'è raggiunto alcun accordo!

A un certo punto da Orvieto è arrivata la proposta di spostare lì il festival e quindi a novembre del 2018 abbiamo fatto questa prima edizione orvietana. Il festival è esattamente lo stesso, il nome varia soltanto per la città che lo ospita; è rimasto pressoché identico anche nella formula. La partecipazione, però, è stata decisamente più importante di quella che abbiamo avuto a Todi". Con Borrelli parliamo di cifre, di problemi gestionali: "Una delle peculiarità del nostro

festival è un approccio all'attività che potremmo definire imprenditoriale: c'è un budget, c'è un controllo delle spese, c'è un'analisi delle spese perché i fondi sono essenzialmente pubblici e ciò che a noi preme è che l'80-90% di ciò che il Comune ci dà per l'organizzazione del festival, resti sul territorio. A Orvieto, per valutare il ritorno d'immagine per il Comune, abbiamo utilizzato gli strumenti tipici del marketing, abbiamo analizzato i flussi del pubblico durante il festival, la provenienza, la tipologia, come c'erano arrivati, che tipo di spesa hanno portato; questo è un elemento fondamentale per qualsiasi amministrazione comunale. Nella prima edizione di Todi il rapporto tra il finanziamento pubblico e finanziamento privato era di 60 a 40; nel secondo anno abbiamo avuto un contributo del Comune ridotto di un buon 30%; a Orvieto il contributo del Comune è stato inferiore del 20% rispetto all'ultimo ricevuto a Todi, ciò nonostante siamo stati così virtuosi da rendicontare una cifra inferiore a quella che avevamo preventivato. Prima di iniziare a realizzare il festival di Orvieto, insieme all'associazione Tema, che gestisce il

Teatro Mancinelli, abbiamo partecipato ad un bando del Miur e del Mibact finalizzato all'incontro tra il cinema e le scuole. Il progetto che abbiamo scritto, e che ha vinto il bando, ha come obiettivo portare i temi del festival nelle scuole di Orvieto. A partire dal 12 marzo inizieranno le proiezioni e avremo un laboratorio di cinema, di letteratura, di comunicazione, di teatro, di giornalismo e diritti umani".

A realizzare il progetto saranno le associazioni Teatri di Nina (Cordio) e Own Air (Borrelli) che costituiscono l'ossatura del festival. L'opportunità data dalla vittoria del bando è quella di realizzare un'attività che non si limiti ai quattro giorni del festival ma che duri tutto l'anno. "Questo - conclude Cordio - è uno degli obiettivi di un festival: non arrivare in un posto, portare quattro giorni di film e poi sparire, per rivedersi l'anno dopo, quando arrivano gli altri soldi, ma crescere insieme al territorio".

(continua)

Grandi opere (Sembrava il tav invece era un calesse)

Stefano De Cenzo

Il riaccendersi della *querelle* sul Tav Torino-Lione in prossimità dei bandi Telt può fornire qualche spunto di riflessione utile anche in un territorio centrale, ma nello stesso tempo marginale, come l'Umbria. La prima considerazione riguarda il carattere tutto ideologico della posizione, per così dire, *mainstream*. Nelle settimane passate siamo stati costretti a sorbirci le dichiarazioni di politici, dai *leader maximi* ai *peones*, i quali, senza probabilmente mai aver letto nemmeno un documento dei tanti prodotti in questi venti anni sul Tav, hanno ripetuto sino allo sfinimento che dalla realizzazione della linea dipende lo sviluppo del Paese o, per converso, il definitivo declino. Una linea ossessiva, quanto unanime, che va da Berlusconi al neo eletto segretario Pd Zingaretti - colui che nella immaginazione di molti dovrebbe rappresentare la discontinuità con il partito di Renzi - il quale come primo atto da segretario è volato da Roma a Torino per dare il suo appoggio incondizionato a Chiamparino e alle famose *madamine*. Nessuna novità, insomma, rispetto a quanto già visto in questi ultimi anni, anche se in questo caso l'operazione ha assunto l'evidente obiettivo di isolare il Movimento 5 stelle, di dimostrarne la sua estraneità all'"arco costituzionale" della seconda repubblica, quello del bipolarismo, mai compiuto ma sempre vagheggiato. Peccato che i 5 stelle riescano sempre a farsi fuori da soli, avendo anche in questo caso perso l'occasione per aprire la crisi e mostrare in Parlamento, numeri alla mano, la "santa alleanza" pro Tav. Perlomeno, vista da qui, ci siamo almeno risparmiati, o forse c'è solo sfuggita, la dichiarazione del politico locale di turno pronto a pontificare sulle ricadute positive del Tav per l'economia regionale. Il secondo, ma ben più importante aspetto, riguarda il rapporto tra

grandi opere e insieme del sistema infrastrutturale. Che il Tav Torino-Lione sia opera inutile e superata ancora prima di vedere la luce - sarà bene ricordare una volta per tutte che il famoso buco già scavato in Val Clarea non è quello dove passerà il treno, ma un semplice cunicolo geognostico - è ormai acclarato da tanta letteratura, alla portata di tutti anche in rete. Sugeriamo, tra i numerosi scritti, la lettura di *Binario morto. Lisbona-Kiev. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'Alta velocità che non c'è* (Chiarelettere, 2013), illuminante reportage di Luca Rastello e Andrea Benedetti e *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte no tav*, di Wu ming 1 (Einaudi, 2016). Scritti di parte, si dirà. Non c'è dubbio. Ma è sufficiente saper leggere tra le righe delle 60 pagine del rapporto del novembre 2017 dell'Osservatorio per l'asse ferroviario Torino-Lione presso la Presidenza del Consiglio (Gentiloni), che pure non rinnega affatto l'opera, per giungere ad analoghe considerazioni o, quantomeno, essere presi dal dubbio. Si legge infatti nelle conclusioni, che alla luce dei mutamenti intervenuti negli ultimi dieci anni i decisori politici devono chiedersi: "Al punto in cui siamo arrivati, avendo realizzato ciò che abbiamo fatto, ha senso continuare come previsto allora? Oppure c'è qualcosa da cambiare? O, addirittura, è meglio interrompere e rimettere tutto come era prima?". E si prosegue: "Non c'è dubbio infatti che molte previsioni fatte quasi 10 anni fa, in assoluta buona fede, anche appoggiandosi a previsioni ufficiali dell'Unione europea siano state smentite dai fatti, soprattutto per effetto della grave crisi economica di questi anni che ha portato anche a nuovi obiettivi per la società, nei trasporti declinabili nel perseguimento di sicurezza, qualità, efficienza. Lo scenario attuale

è, quindi, molto diverso da quello in cui sono state prese a suo tempo le decisioni, e nessuna persona di buon senso e in buona fede può stupirsi di ciò. Occorre quindi lasciare agli studiosi di storia economica la valutazione se le decisioni, a suo tempo assunte potevano essere diverse". Insomma abbiamo toppato, ma andiamo avanti. In Italia la scelta dell'Alta velocità così come si è andata configurando nell'ultimo ventennio, nel cosiddetto modello alla "francese", linee dritte che collegano solo i centri principali, ha comportato spreco di risorse, rinuncia a soluzioni innovative ed efficienti come quella del Pendolino e, soprattutto, abbandono della rete convenzionale. Come ha recentemente affermato Paolo Beria, professore del Politecnico di Milano e membro della Struttura tecnica di missione del Ministero delle Infrastrutture ("l'ExtraTerrestre", supplemento a "il manifesto" del 7 febbraio 2019), "Da noi per vent'anni la pianificazione ha riguardato solo grandi opere e la nostra conclusione è che non solo queste infrastrutture sono costate troppo, ma anche che la loro idea progettuale era slegata dalla domanda. Il messaggio, perciò, è che se l'Av fosse costata quel che doveva costare, cioè almeno un 30% in meno, avremmo avuto un progetto tale da generare benefici diretti maggiori dei suoi costi. Ma essendo costato moltissimo, ci siamo mangiati parte dei possibili benefici". E lo sanno bene i pendolari, quelli che utilizzano le ferrovie locali quotidianamente per andare al lavoro, che dal 2000 ad oggi si sono visti tagliare 1.600 km di linee, 1.332 km di percorso, 472 stazioni, sospendere il servizio per altri 365 km. E lo sanno ancor meglio quelli umbri, che tuttora sperano nel miracolo della "trasformazione" della Fcu da Cenerentola in principessa e, intanto, sono costretti alla velocità del calesse.

libri

Simona Bellucci, *Umbertide nel secolo XX. 1943-2000*, Edizioni Nuova Prhomo, Città di Castello 2019.

Si tratta di un ponderoso volume, quasi cinquecento pagine, che ha come tema la storia politica di Umbertide. Nel libro non c'è tanto o solo un'ipotesi interpretativa intorno alla quale si organizzano i fatti e gli eventi, quanto un tentativo di ricostruire cronologicamente ciò che è accaduto, avendo come linea guida il passaggio da una società sostanzialmente rurale ad una modernizzazione basata sull'industria, dapprima giocata sul settore tessile, poi su quello meccanico cui si accompagna una fitta rete di servizi pubblici e privati.

In questo quadro vengono collocati partiti politici, dirigenti, sindacati, strutture associative. Lo si fa scontando il fatto che l'Archivio storico comunale si interrompe al 1978, che esiste una

reale scarsità di altre fonti archivistiche e che, quindi, gran parte delle notizie riportate nel volume sono tratte da opere editate e da periodici locali, in primo luogo la rassegna del Comune. L'autrice correda il racconto dando ampio spazio a schede riferite ad eventi, fenomeni e personaggi. Ampio è anche il repertorio fotografico.

Nell'introduzione si sottolinea la continuità politica dell'esperienza di governo locale che ha visto quasi fino ai giorni nostri il perdurare di amministrazioni di sinistra o di centrosinistra. Si ascrive tale carattere alla capacità dei gruppi dirigenti e dei militanti di estrazione comunista di "essere presenti sul territorio, dotati di uno spirito di abnegazione e di sacrificio tali da permeare la società civile, e [a] una vasta rete organizzativa, che hanno permesso l'inclusione di nuove classi sociali". Ciò è probabilmente vero fino a due, tre

decenni fa, poi hanno prevalso le dinamiche notabiliari e di *patronage*, fino a giungere ad un esito - quello della vittoria del centrodestra - che in parte contraddice l'assunto giocato sul rapporto tra conservazione e innovazione di cui sinistra e centrosinistra sarebbero stati interpreti. Ma forse Simona Bellucci ha chiuso il volume prima dell'esito delle ultime amministrative o ha voluto lasciare spazio ad una speranza per un futuro non si sa quanto prossimo.

Fabio Bettoni e Bruno Marinelli, *Macaroni Vermicelli Tagliolini. Paste alimentari a Foligno tra Seicento e Novecento*, Il Formichiere, Foligno 2019.

Le paste alimentari, la loro produzione ed i rapporti con il mercato dei grani, la produzione di semole e farine dalla metà del Seicento agli anni trenta del

Novecento sono i temi affrontati dal libro. Esso si apre con un'ampia indagine archivistica e documentaria sull'agricoltura della Valle umbra e sulle qualità di grano in essa coltivate, attestando una presenza non insignificante di grani duri, soprattutto nel corso dell'Ottocento, in particolare di origine pugliese (il Manfredonia). È questo il retroterra che spiega l'evoluzione delle imprese pastarie fino a giungere al culmine del processo di modernizzazione rappresentato prima dal Mulino Pambuffetti, alla fine del secondo decennio del Novecento, cui si affiancherà il Pastificio vicino a Porta Romana che continuerà la sua attività fino ai primi anni Ottanta del secolo scorso.

E, tuttavia, la vendita di pasta a Foligno è attestata fin dal 1648 da una pluralità di fonti che dimostrano come essa fosse presente nei negozi che vendevano generi alimentari. In alcuni casi i pizzzi-

cagnoli diventano anche fabbricanti di pasta. È il frutto di una non ancora matura tecnologia che vede nel processo di essiccazione il suo punto debole e che quindi impone che il prodotto venga venduto rapidamente in botteghe di piazza al fine di evitarne la deperibilità, dato questo che implica un rapporto stretto tra produzione e commercio della pasta. Sarà questo, insieme alle tecniche di molitura moderne (il mulino a cilindri), di cui il primo esempio sarà quello di Serafino Bonaca a Trevi, che spingerà verso la modernizzazione dei processi tecnici che diverrà definitiva solo negli anni trenta dello scorso secolo. Una modernizzazione lenta che fa sì che per oltre due secoli la pasta venga prodotta in "fabbriche" artigianali.

Gli autori delineano attraverso un accurato spoglio degli archivi notarili i processi di crescita del settore, le mutazioni delle proprietà, le macchine utilizzate desunte dagli inventari e disegnano il quadro dei produttori che operano nel comparto. Un'ampia appendice fotografica arricchisce il volume.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo Leggio,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 22/03/2019